9 IL SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE 9

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

RICCAMENTE ILLUSTRATO

PREZZO DEL FASCICOLO L. 1 20.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
VIA S. PAOLO, 11
1876.

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

IX.

IL SOGNO DI UNA NOTTE D'ESTATE

TRADOTTO

DA CARLO RUSCONI.

IL SOGNO
DI UNA
NOTTE D'ESTATE

INTERLOCUTORI.

TESEO, duca d'Atene.
EGEO, padre di ERMIA.
LISANDRO } innamorati di ERMIA.
DEMETRIO }
FILOSTRATO, direttore dei giuochi di TESEO.
QUINZIO, carpentiere.
SNUG, falegname.
BOTTOM, tessitore.
FLUTE, racconciatore.
SNOUT, calderaio.
STARVELING, sarto.

IPOLITA, regina delle Amazzoni, fidanzata a TESEO.
ERMIA, figlia di EGEO, amante di LISANDRO.
ELENA, amante di DEMETRIO.
OBERON, re delle Fate.
TITANIA, regina delle Fate.

PUCK, o ROBIN-BUON-DIAVOLO, folletto.
FIOR-DI-PISELLI }
TELA-DI-RAGNO } Silfi.
TARLO }
SEME-DI-MOSTARDA }
PIRAMO }
TISBE }
LA MURAGLIA } personaggi dell'intermedio.
IL CHIARO DI LUNA }
IL LEONE }

Altri SPIRITI e FATE del seguito del RE e della REGINA.
Seguaci di TESEO e di IPOLITA.

La scena è in Atene e in un bosco poco da essa distante.

IL SOGNO
DI UNA NOTTE D'ESTATE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atene. — Una stanza nel palazzo di Teseo.

Entrano TESEO, IPOLITA, FILOSTRATO *e seguaci.*

Teseo. Bella Ipolita, l'ora del nostro imeneo si avvicina rapidamente: quattro fortunati giorni condurranno una luna novella; ma quanto l'antica, oimè! mi sembra lenta a decrescere! Ella ritarda l'oggetto de' miei desiderii, come una madrigna o una vedova perversa che consuma i redditi del giovine erede.

Ipolita. Quattro giorni saran ben tosto inghiottiti dalle notti, e quattro notti avranno in breve fatto scorrere il tempo come un sogno: allora la luna, come un nuovo arco d'argento teso nei cieli, schiarirà le tenebre e la festa dei nostri amori.

Teseo. Andate, Filostrato, invitate la gioventù ateniese ai sollazzi nostri; risvegliate gli spiriti vivi e leggieri della gioia; mandate ai funerali la malinconia, perocchè sì trista e pallida compagna non deve far parte del nostro banchetto. (*Filostrato esce*) Ipolita, è colla mia spada ch'io vi ho fatto la corte, ed è oltraggiandovi che ho ottenuto il vostro amore: ma vi sposerò sotto più dolci auspicii; e le nostre nozze saran celebrate fra la pompa, i trionfi e l'allegrezza.

Entrano EGEO, ERMIA, LISANDRO *e* DEMETRIO.

Egeo. Salute al nobile Teseo, nostro illustre duca.

Teseo. Grazie, buon Egeo: quali novelle rechi?

Egeo. Vengo col cuore pieno d'angoscia a lagnarmi della figlia mia, della mia Ermia. — Fatevi oltre, Demetrio! — Mio nobile principe, questo giovane ha il mio assenso per disposarla. — Innanzi, Lisandro. E questo, mio grazioso duca, ha ammaliato il cuore della figlia mia. Sei tu; sì, sei tu, Lisandro, che le hai dato rime funeste, e che hai ricambiati con mia figlia pegni d'amore. Tu hai, al chiaror della luna, cantato sotto le sue finestre con voce perfida versi ingannatori; hai sorpresa e sedotta la sua immagi-

nativa con armille intessute de' tuoi capelli, con anelli, mazzi di fiori, ed altre frasche, presaghe sempre di sventure alla credula gioventù! Tu hai bandita la saviezza dal cuore di mia figlia, e mutata l'obbedienza, ch'ella deve a suo padre, in temerità ribelle. E, nobile duca, supposto ch'ella osi rifiutare qui dinanzi a Vostra Altezza di divenire sposa di Demetrio, io invoco l'antico privilegio di Atene. Siccome ella è mia, così io posso disporre di lei; e voglio ch'ella si unisca a questo cavaliere o alla morte, in virtù della nostra legge, che ha provveduto espressamente ad un tal caso.

TESEO. Che rispondete voi, Ermia? Giovine bellezza, pensateci. Vostro padre dovrebb'essere un Dio per voi: è egli che ha dato essere e forma a tutte le vostre attrattive; voi non siete dinanzi a lui che un'imagine di cera che da lui ripete l'impronta; ed è in suo potere di lasciar sussistere la figura o di annientarla. — Demetrio è un amabile e degno cavaliere.

ERMIA. Tale è ancora Lisandro.

TESEO. Sì, egli è per sè stesso pieno di merito: ma non avendo il voto e l'assentimento di vostro padre, è l'altro che deve ottenere la preferenza ai vostri occhi.

ERMIA. Vorrei che mio padre volesse vederlo co' miei.

TESEO. Tocca più ai vostri il vedere assecondando il giudizio del genitore.

ERMIA. Supplico Vostra Altezza di perdonarmi. Io non so da qual forza segreta sono animata, nè a qual segno il mio pudore può essere compromesso, dichiarando qui i miei veri sentimenti dinanzi a questa augusta assemblea. Ma io scongiuro Vostra Altezza di farmi conoscere quello che di più funesto mi può avvenire, ov'io rifiuti di sposar Demetrio.

TESEO. Vi toccherà o di subire la morte, o di rinunciare per sempre al consorzio degli uomini. Perciò bella Ermia, interrogate il vostro cuore; esaminate la vostra giovine anima; scrutate addentro nelle vostre inclinazioni, e vedete se, qualora rifiutaste di cedere alla voce di vostro padre, vi sentireste atta a sostenere l'assisa delle vestali, ad esser per sempre chiusa nell'ombra di una solitudine per vivervi sterilmente la vita, cantando pallidi inni all'insensibile e fredda Diana. Fortunate quelle che possono vincere tanto i loro appetiti da sostenere quel solitario pellegrinaggio! ma più fortunata è ancora sulla terra la rosa raccolta, che l'altra che, appassendosi sulla sua vergine spina, cresce, vegeta e muore isolata in una trista e gelida tranquillità!

ERMIA. Così voglio io crescere, così viver e così morire, mio principe, prima che assoggettarmi all'impero di un uomo, di cui abborro portare il giogo, e di cui il mio cuore non acconsente a riconoscere la sovranità.

TESEO. Prendete tempo per riflettere; e alla prossima luna, giorno fermato fra la mia amante e me per un vincolo perpetuo, in quel giorno stesso preparatevi a morire per la vostra disobbedienza, od a sposare Demetrio, come vostro padre desidera, o a pronunciare sull'altare di Diana il voto che vi consacra ad una vita austera, e ad una solitudine che non avrà fine.

DEMETRIO. Piegatevi, tenera Ermia. E voi, Lisandro, cedete l'impotente vostro titolo ai miei sicuri diritti.

LISANDRO. Demetrio, voi possedete l'amor di suo padre: sposatelo; ma lasciatemi l'amore di Ermia.

EGEO. Beffardo, è vero, egli possiede il mio amore, e il mio amore gli farà dono di tutto ciò che mi appartiene: ella è mia, ed io a lui trasmetto tutti i miei diritti.

LISANDRO. Mio principe, io sono di una nascita onorevole come la sua; le mie ricchezze son pari alle sue, e il mio amore è maggiore di quello ch'egli sente: le mie masserizie sono in bell'ordine, e vincono quelle di Demetrio; ciò poi che mi fa superiore a lui è l'essere amato dalla bella Ermia. Perchè dunque rimetterei de' miei diritti? Demetrio, lo proverò con danno della sua testa, ha amoreggiata la figlia di Nedar, Elena, e ne ha sedotto il cuor;e la povera tapina è invasa da una passione estrema, e adora e idolatra quest'uomo incostante e perverso.

Teseo. Debbo consentire che una tal voce pervenne anche a me, e ch'io aveva intenzione di parlarne a Demetrio. Pieno de' miei troppi negozi, una tale idea mi uscì dalla mente. Ma venite ora, Demetrio, e voi anche, Egeo: seguitemi. Ho alcune istruzioni particolari a darvi. — Rispetto a voi, bella Ermia, cercate di fare uno sforzo sopra voi medesima onde conformarvi ai voleri di vostro padre, altrimenti la legge d'Atene, che non possiamo addolcire, vi costringe a scegliere fra la morte e una vita solitaria. — Venite, mia cara Ipolita. Come vi sentite, amica mia? Demetrio e voi, Egeo, seguiteci. Debbo affidarvi un ufficio risguardante il nostro matrimonio, e conferire con voi sopra un soggetto che al pari di me v'interessa.

Egeo. Con piacere e rispetto noi vi seguitiamo.

(*Escono Teseo, Ipolita, Egeo, Demetrio e seguaci*)

Lisandro. Ebbene, mio amore? Perchè siete sì pallida? Qual cagione ha sì tosto appassite le rose del vostro volto?

Ermia. Facilmente la mancanza di rugiada, che pur potrei prodigare, giovandomi delle nubi de' miei occhi.

Lisandro. Oimè! per tutto quello che ho potuto leggere nelle istorie, e che ho inteso narrare, il corso degli amori sinceri non fu mai senza torbidi e tempeste. Ma ora gli ostacoli procedono dalla differenza delle condizioni...

Ermia. Gran sorgente di mali è la disuguaglianza nell'amore.

Lisandro. Una diversità di anni...

Ermia. Peggio è ancora che l'autunno sia unito alla primavera.

Lisandro. Ora una scelta forzata dalle cieche brame d'amici imprudenti...

Ermia. Infernal cosa scegliere l'oggetto dei proprii amori cogli occhi altrui.

Lisandro. O se si trova dolcezza nella scelta, la guerra, la morte o i mali vengono ad annullarla; la felicità dell'amore passa come un suono, scompare come un'ombra, non dura che l'istante di un sogno, svanisce come il lampo in una notte tenebrosa, che in un volger d'occhi rischiara il cielo e la terra; e prima che alcuno abbia avuto il tempo di dire, mirate! le tenebre l'hanno inghiottito: tanto tutto ciò che è splendido e glorioso cade rapidamente nel desolante caos!

Ermia. Se i veri amanti son sempre stati attraversati, ed è legge stabilita dal Destino, apprendete dunque a subirla con pazienza, poichè è una sciagura ordinaria e così inevitabile, come i pensieri, i sogni, i sospiri, i desiderii e le lagrime sono inseparabili da un cuore tocco dal mal d'amore.

Lisandro. Prudente e savio consiglio! Ascoltami dunque, Ermia: ho una zia ch'è vedova, ricca e senza figliuoli. La sua casa è lontana da Atene sette leghe; ed ella me riguarda ed ama come unico erede suo. Colà, Ermia, posso sposarti, senza che la dura legge d'Atene me lo divieti. Se mi ami, fuggi dalla casa di tuo padre, dimani durante la notte; e in quel bosco a una lega dalla città, dove ti trovai una volta con Elena, mentre andavate a porgere il vostro culto annuale alla prima aurora di maggio, ti prometto di aspettarti.

Ermia. Mio buon Lisandro, io ti giuro per l'arco più forte di Cupido, per la più sicura delle sue quadrelle dorate, pel dolce candore delle colombe di Venere, pei nodi secreti che incatenano le anime e fanno prosperare gli amori, pei fuochi di cui arse la regina di Cartagine allorchè vide il perfido Troiano fuggente a piene vele, per tutti i giuramenti che gli uomini han violati, giuramenti più numerosi che nol sian mai stati i voti delle femmine; ti giuro che nel luogo che mi hai indicato, dimani certamente ti raggiungerò.

Lisandro. Mantieni la tua promessa, mio amore. — Ecco Elena che si avanza.

Entra ELENA.

Ermia. Gli Dei vi accompagnino, vaga Elena! Dove andate?

Elena. Mi chiamate voi vaga? Ah! ritiratevi, e separate questa parola dal mio nome. Demetrio ama la vostra bellezza; oh bellezza fortunata! I vostri occhi son l'astro degli amanti; e la dolce melodia della vo-

LISANDRO. Ebbene, mio amore? Perchè siete così pallida?...
(*Atto I, Scena I*)

stra voce lusinga più l'orecchio del pastore, che il canto della lodola allorchè le messi verdeggiano e le rose sbucciano dalle spine. Hannovi malattie contagiose: oh perchè non lo è del pari la beltà! Io vi rapirei la vostra prima di lasciarvi. Il mio orecchio si insignorirebbe della vostra voce, i miei occhi dei vostri sguardi, e la mia lingua del dolce vostro accento. Se l'universo fosse mio, tutto, eccetto Demetrio, io vel darei per adornarmi dei vostri vezzi. Ah! insegnatemi la magia dei vostri occhi, e con qual arte voi governate i moti del cuor di Demetrio.

Ermia. Non vibro mai su di lui che uno sguardo di cruccio, e nondimeno ei mi ama sempre.

Elena. Oh! se il mio sorriso potesse far la fortunata impressione che produce il vostro occhio minaccioso!

Ermia. Io lo maledico, ed ei mi rende amore per maledizione.

Elena. Oh! se le mie preghiere potessero svegliare in lui egual tenerezza!

Ermia. Più io l'odio, e più ei mi segue.

Elena. Più io l'amo, e più ei mi odia.

Ermia. La sua folle passione, Elena, non è colpa mia.

Elena. No, è colpa della vostra beltà. Così fosse mio un tal fallo!

Ermia. Consolatevi, ei non vedrà più il mio volto. Lisandro ed io vogliamo fuggir da questa città. Atene, prima che io mirassi Lisandro, mi sembrava un paradiso: qual sortilegio vi è dunque nel mio amante per aver così mutato il mio cielo in inferno?

Lisandro. Elena, noi vogliamo aprirvi le nostre anime. Dimani, durante la notte, allorchè Febea specchierà l'argenteo suo volto nelle onde, e adornerà di liquidi diamanti i rigogliosi cespugli, ora propizia che cela le colpe degli amanti, noi abbiamo risoluto di fuggire passando furtivamente i ponti di Atene.

Ermia. E nel bosco in cui spesso voi ed io solevamo riposarci sopra un letto di giovani e molli giunchi, versando nel seno l'una dell'altra i segreti di cui i nostri cuori erano pieni, andremo dimani, il mio Lisandro ed io, e di là partiremo distogliendo per sempre i nostri occhi da Atene per correre in traccia di nuovi amici e di una nuova società. Addio, cara compagna della mia infanzia e de' miei giuochi, innalzate voti per noi, e la sorte favorevole vi conceda infine il vostro Demetrio! Lisandro, mantenete la vostra parola: convien che asteniamo i nostri occhi dal cibo degli amatori fino a dimani nella notte profonda. (*Esce*)

Lisandro. Così farò, mia Ermia. — Elena, addio; possa Demetrio adorarvi come voi lo amate! (*Esce*)

Elena. Quanta differenza nella felicità dei diversi mortali! Io sono reputata in Atene bella quanto essa: ma che vale? Demetrio non pensa come gli altri, e non giudicherà mai come tutti, eccetto lui, giudicano. Ciechi sono i suoi occhi, struggendosi per gli occhi di Ermia: ciechi i miei, compresi tanto essendo del merito suo. Gli oggetti più vili possono dall'amore essere trasformati in cose di gran prezzo. L'amore non vede cogli occhi del corpo, ma con quelli dell'anima; ed ecco perchè l'alato Cupido è dipinto cieco, e perchè il suo spirito non è dotato di alcun discernimento: ali e non occhi sono l'emblema di una foga inconsiderata: l'amore è un fanciullo che spesso fallisce nelle sue elezioni. Come i sollazzevoli garzoncelli mentiscono nei loro puerili diporti, così il fanciullo Amore mente sempre e con indifferenza. Prima che Demetrio avesse veduto gli occhi di Ermia, esciva dalla sua bocca un'onda di giuramenti, ch'ei non era che di me sola; ma tosto che il suo cuore ha sentita l'impressione dei vezzi di lei, i suoi giuramenti si sono disciolti e svaniti, come neve ai raggi del sole. Vuo' andargli ad annunziare la fuga della bella Ermia, onde dimani ei la insegua nel bosco; e se ottengo alcuni ringraziamenti per tale rivelazione, comechè a caro prezzo, saranno per me un gran sollievo ai miei mali.

(*Esce*)

SCENA II.

Una capanna.

Entrano SNUG, BOTTOM, SNOUT, QUINZIO *e* STARVELING.

QUINZIO. È qui tutta la brigata?

BOTTOM. Fareste meglio a chiamarli ad uno ad uno, come sta scritto.

QUINZIO. Ecco la pergamena dei nomi di coloro che son creduti idonei da tutta Atene a recitare nel nostro intermedio, dinanzi al duca e alla duchessa, nel giorno delle loro nozze.

BOTTOM. Prima di tutto, buon Pietro Quinzio, diteci il soggetto della rappresentazione; quindi leggete il nome degli attori; poi distribuite le parti.

QUINZIO. In verità la nostra rappresentazione è la dolorosissima e crudelissima morte di Piramo e Tisbe.

BOTTOM. Un capolavoro, ve ne fo fede, e ben allegro. — Ora, buon Pietro Quinzio, chiamate gli attori per ordine. Messeri, in fila

QUINZIO. Rispondete com'io chiamo. Nick Bottom, tessitore.

BOTTOM. Presente; dite qual parte ho da compiere, e procedete.

QUINZIO. Voi, Nick, dovete far da Piramo.

BOTTOM. Chi è questo Piramo? Un amante o un tiranno?

QUINZIO. Un amante che si uccide da sè molto nobilmente per amore.

BOTTOM. Tal parte richiederà lagrime nell'esecuzione. Se son io che la fo, l'uditorio badi a' suoi occhi; susciterò tempeste cogli alti miei gemiti. — Nondimeno le mie parti forti sono quelle dei tiranni; e l'Ercole furibondo, allorchè sbrana un gatto, è quella che meglio mi sta:

« Treman gli scogli,
Treman le porte;
Precipitoso
Vo' incontro a morte.
Febo da lunge
Rischiara i monti,
Presago è fatto
Di stragi e d'onti. »

Sublime! sublime! — Nominate ora gli altri attori. — Quell'era la possa d'Ercole, la possa di un tiranno: il tuono di un amante dev'esser più flebile.

QUINZIO. Francesco Flute, racconciatore.

FLUTE. Presente, Pietro Quinzio.

QUINZIO. Convien vi assumiate la parte di Tisbe.

FLUTE. Chi è Tisbe? Un cavaliere errante?

QUINZIO. È la donna che Piramo ama.

FLUTE. No, non vuo' parti da donna; la barba già mi cresce.

QUINZIO. È tuttuno; la reciterete colla maschera, e potrete parlare come vorrete.

BOTTOM. Se posso nascondere il mio viso sotto la maschera, lasciatemi recitare anche la parte di Tisbe: vedrete come saprò aguzzare la voce femminilmente: *Tisbe, Tisbe... ah Piramo, mio amatore! la tua diletta Tisbe, la tua donna cara!*

QUINZIO. No, no, dovete far da Piramo, e voi, Flute, da Tisbe.

BOTTOM. Bene, continuate.

QUINZIO. Robin Starveling, sartore.

STARVELING. Presente, Pietro Quinzio.

QUINZIO. Voi, Robin Starveling, rappresenterete la madre di Tisbe. — Tom Snout, calderaio.

SNOUT. Presente, Pietro Quinzio.

QUINZIO. Voi farete da padre di Piramo; ed io da padre di Tisbe; a voi, Snug, falegname, tocca la parte del Leone; ed ecco, io spero, le cose ben ordinate.

SNUG. L'avete scritta la parte del Leone? Se questo è, datemela, ve ne prego, perchè io son tardo d'intendimento.

QUINZIO. Potete improvvisarla, perchè non vi è che da ruggire.

BOTTOM. Lasciatemi fare allora anche il Leone; io ruggirò in guisa da far dire al duca: ruggisca di nuovo, oh ruggisca di nuovo.

QUINZIO. Se compieste la vostra parte in modo troppo terribile, spaventereste la duchessa e le signore tanto da farle gridare; lo che basterebbe perchè fossimo tutti appiccati.

TUTTI. Ciò basterebbe per far appiccare tutti i figli delle nostre madri.

BOTTOM. Vi concedo, miei amici, che se

spaventaste le signore tanto da far perdere loro lo spirito, esse non avrebbero alcun ritegno per farci appiccare: ma io *aggraverò* la mia voce in modo da ruggire come una tenera colomba; ruggirò in guisa che crederete di udire un rosignuolo.

QUINZIO. Voi non potete far che la parte di Piramo, perocchè Piramo è un uomo d'un bel volto, un uomo de' più ben fatti che veder si possano in un bel giorno d'estate; un uomo amabile e vezzoso: vedete dunque che è necessario che recitiate da Piramo.

BOTTOM. Ebbene, lo farò. Qual barba mi anderà meglio?

QUINZIO. Quella che vorrete.

BOTTOM. Declamerò o colla vostra barba color di paglia, o con quella color d'arancio, o con quella color di porpora, o con quella colore delle teste di Francia, cioè perfettamente gialla.

QUINZIO. Alcune delle vostre teste france non hanno capelli, e quindi voi declamereste a testa nuda. — Ma animo, signori; ecco le vostre parti; ed io debbo pregarvi e supplicarvi di ben apprenderle. Dimani venite a trovarmi nel bosco vicino al palazzo, a un miglio dalla città, al chiaro di luna; là faremo la nostra prova; perchè, se ci radunassimo in Atene, avremmo dietro una folla di curiosi, e il nostro intento diverrìa manifesto. Frattanto andrò a notar gli apparecchi di cui il nostro dramma abbisogna. Vi prego di non mancare al ritrovo.

BOTTOM. Verremo; e là potremo far la prova con maggior coraggio e libertà. Pensate ad essere esatti; addio.

QUINZIO. Alla quercia del duca ci incontreremo.

BOTTOM. A meraviglia; colà ci rivedrete immancabilmente. *(Escono)*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Un bosco vicino ad Atene.

Una FATA *entra da un lato e* PUCK *dall'altro.*

PUCK. Ebbene, spirito, perchè vagate così?

FATA. Per colli e per valli, fra boschi e fra paludi, per parchi e giardini, fra i fuochi e le acque, erro per tutto all'avventura, con moto più dolce che non sia quello del globo della luna. Servo la regina delle Fate annaffiando i suoi circoli magici sulla verzura: le più belle margherite educo a lei; le macchie rosse che voi vedete, sopra i biondi loro calici, sono i rubini, i gioielli delle Fate: è in quelle macchie che si alimentano i loro succhi odoriferi. Convien ch'io vada a raccogliere alcune stille di rugiada, e che sospenda una perla sui petali d'ognuna di quelle margherite. Addio, spirito torbido, ti lascio; la nostra regina e tutti i suoi silfi saran qui fra un istante.

PUCK. Il re farà qui i suoi balli questa notte: bada che la regina non si offra agli sguardi suoi; perocchè Oberon è assetato di vendetta, a cagione che ella con sè trascina un amabile fanciullo rapito al re del-

BOTTOM. Lasciatemi fare allora anche il leone: io ruggirò in guisa da far dire al duca: ruggisca di nuovo...

(*Atto I, Scena II*)

FATA. O erro sulla vostra forma e sul vostro contegno, o voi siete quel maligno spirito che si chiama Robin-Buon-Diavolo. Siete voi quello?... *(Atto II, Scena 1)*

l'India. Non mai ella ebbe un garzoncello più caro; e il geloso Oberon vorrebbe rapirgliene per farlo de' suoi e per correr seco le vaste foreste: ma ella il ritien suo malgrado, lo incorona di fiori e ne ricava ogni diletto. Dopo tale evento essi non s'incontrano più nei boschi, nei prati, accanto alle limpide fontane, e al chiaror delle fulgide stelle, che non contendano con tanto furore, che tutti i silfi si riparano nelle spiche del grano e vi si nascondono per isgomento.

Fata. O erro sulla vostra forma e sul vostro contegno, o voi siete quel maligno spirito che si chiama Robin-Buon-Diavolo. Siete voi quello? Non siete voi che spaventate le fanciulle del villaggio, che sfiorate il latte, che impedite al butirro di coagularsi, e cruciate la massaia stanca di batterlo invano, che dirompete le vele al mulino e vietate al lievito di fermentare? Non siete voi che fate smarrire i viaggiatori durante la notte e ridete delle loro ambascie? Non siete voi infine quello che a chi vi chiama folletto, vago spirito, date la buona ventura? Non siete voi quello?

Puck. Al vero vi apponete; io sono quel vispo spirito che erra di notte; sono quegli che celia con Oberon, e lo fa sorridere allorchè, turgido e pasciuto di favi succolenti, schernisco un destriero nitrendo col tuono di una giovane e vivace cavalla. Talvolta mi appiatto nella tazza di una femminuccia, en-

tro una piccola bolla, e quando essa vien per bere, mi appicco alle sue labbra e spando la sua birra sul suo seno avvizzito. L'avola più appassionata, raccontando la più trista istoria, mi confonde talvolta con una seggiola a tre piedi, e allora io mi sottraggo di dietro a lei, talchè ella cade, e grida in un accesso di tosse, mentre tutta la ragunata si stringe le ànche, scoppia in alte risa, s'empie di gioia, starnutisce e giura che non mai ha passate ore più belle. — Ma zitto, Fata; viene Oberon.

Fata. Ed ecco anche la mia signora: oh quanto vorrei ch'ei fosse partito! (*Escono*)

SCENA II.

Entrano OBERON *e* TITANIA *da diverse parti, entrambi col loro seguito.*

Oberon. Ti troverò al chiaro di luna, superba Titania.

Titania. Che dici, geloso Oberon? Fate, escite di qui; ho rinunciato al suo letto e alla sua compagnia.

Oberon. Fermati, temeraria impudica; non sono io il tuo signore?

Titania. Dunque io esser debbo la Diva tua: ma io so il giorno in cui dipartito ti sei dal paese delle Fate, e sotto la forma del pastor Corino rimasto ti sei assiso tutto il giorno sospirando con silvestri canne il tuo amore alla vaghissima Fille. Perchè sei tu venuto qui, abbandonando le più lontane piaggie dell'India? Solo, ben lo so, perchè la tua vanagloriosa amazzone, la tua innamorata in coturno, la tua amante guerriera disposata esser debbe a Teseo. Or tu accorri per trasfondere nel loro letto gioia e prosperità.

Oberon. Come puoi tu, in nome della verecondia, Titania, rimproverarmi la mia amicizia per Ipolita, sapendo che a me è noto l'amor tuo per Teseo? Nol togliesti tu al chiaror delle stelle dalle braccia di Perigenia che egli avea rapita? Non gli facesti tu rompere quella fede che ei data avea alla vaga Egla, ad Antiope e ad Arianna?

Titania. Coteste sono fantasticherie gelose. Non mai dopo il solstizio d'estate noi non ci siamo incontrati sui colli, nelle valli, nelle foreste, nelle praterie, accanto alle chiare fonti od ai ruscelli adombrati di giunchi, o sulle rive del mare, per compiere le nostre danze ai sibili del vento, che tu non abbia turbati i nostri sollazzi co' tuoi clamori importuni. Perciò i venti, stanchi di farci udire invano i loro mormorii, hanno estratto dal mare, quasi per vendicarsi, vapori contagiosi, che, cadendo per le campagne, gonfiarono così l'orgoglio di adusti fiumicelli, che sormontato hanno le loro sponde. Il bue si prestava invano al giogo penoso; l'agricoltore ha perduto i suoi sudori e le sue fatiche; la verde biada guastata rimaneva prima che la lanugine ornata avesse la sua giovane spica. I parchi son fatti vuoti e deserti in mezzo alle sommerse pianure, e i corvi si alimentano nella mortalità degli armenti; le palestre dei giuochi rusticani son piene di fango, e i cari laberinti che serpeggiano per le amene verzure non possono più discernersi; il filo ne è perduto. Gli uomini han divorziato dalle loro feste: non più canti, non inni, non concenti rallegrano le lunghe notti. La luna, sovrana dei flutti, pallida di sdegno, empie l'aria di esalazioni che diffondono i morbi e le pestilenze; e in mezzo a tanta intemperie le stagioni cambiano. Le brine dalla bianca chioma avviluppano il seno delle rose vermiglie; il vecchio inverno mostra sul suo mento e sulla sommità della sua gelida testa una corona odorosa di teneri bottoni mietuti, e insulta all'estate; la primavera, l'estate, il fertile autunno, il minaccioso inverno mutano scambievolmente la loro divisa ordinaria; e il mondo stupito non può distinguere dai loro prodotti quale stagione regni. Tutti questi mali procedono dalle nostre dissensioni; noi soli ne siamo la cagione e gli autori.

Oberon. Ebbene, poni riparo a tali disordini; ciò dipende da te. Perchè dovrebbe Titania contraddire il suo caro Oberon? Non le chieggo che un fanciullo per farne un mio valletto.

Titania. Abbiate pace. Tutto l'impero delle Fate non ricomprerebbe quel fanciullo da me; sua madre era della mia corte, e mille

volte di notte nell'aria profumata dell'India ella ha goduto, passeggiando a' miei fianchi. Mille volte assisa accanto a me, sulle auree sabbie di Nettuno, ella osservava gli imbarcati mercatanti, e dopo aver riso, vedendo le vele ripiegarsi scherzevoli alle impressioni dei soavi zefiri, facea opera di imitarle sfiorando leggermente la terra, avanzandosi col turgidetto seno, che portava il mio giovane scudiere; imitando un vascello vogante sulla pianura, per andarmi a cercare inezie che io amo, e ritornare a me come da un lungo viaggio, portatrice di un ricco carico. Ma la sfortunata era mortale; ed ella soccombè, dando vita a questo fanciullo: per l'amore di lei lo educo, e per l'amore di lei non vuo' separarmene.

Oberon. Quanto tempo intendete restare in questo bosco?

Titania. Forse fin dopo il giorno delle nozze di Teseo. Se volete esser placido, unirvi ai nostri balli e assistere ai concerti che daremo al notturno chiarore, venite con noi: se no, ite, e vi prometto di non infestarvi nei luoghi a cui vi dirigerete.

Oberon. Dammi quel fanciullo, ed io ti seguirò.

Titania. No, per tutto il tuo regno. — Partiamo, mie Fate. Passeremmo tutta la notte in contese, qui rimanendo.

(*Esce col suo seguito*)

Oberon. Ottimamente, va, continua; ma non uscirai da questo bosco ch'io non t'abbia ben cruciata per questa ingiuria. — Mio gentil Puck, avvicinati. — Ti rammenti del giorno in cui stavo assiso sopra un promontorio, e intesi una sirena portata sul dorso d'un delfino che cantava con tuono sì dolce e armonioso, che l'irrefrenabile mare s'addolciva agli accenti della sua voce, e molte stelle si slanciavano dalla loro orbita per udire la musica di quella ninfa dei mari?

Puck. Me ne rimembro.

Oberon. Ebbene; nel medesimo tempo io vidi, e tu veder nol potesti, Cupido tutto armato volare fra il cielo e la terra: ei mirò al cuore di una bella vestale, seduta sul trono d'Occidente, e con braccio vigoroso scoccò dal suo arco un dardo d'amore de' più pungenti, come se avesse voluto trafiggere con un sol colpo mille cuori. Ma io mirai la freccia infiammata del garzoncello estinguersi negli umidi raggi della casta Luna; e la sua sacerdotessa incoronata continuò la sua via monda di ogni passione concupiscente, e tranquilla nelle sue verginali meditazioni (1). Guardai dove andò a cadere il dardo, e vidi ch'ei scese sopra un fiorellino che, bianco prima come il latte, fatto è ora di porpora per tal ferita, e le fanciulle lo chiamano pensiero: vammi a trovare quel fiore. Io già te l'ho indicato. Il succo di esso, posto sopra le palpebre addormite, rende l'uomo o la donna pazzamente amorosi della prima creatura che si offre ai loro sguardi. Recami quel fiore, e torna in minor tempo che non ne metta la balena a fare un miglio d'acqua.

Puck. Porrei una cintura alla terra in meno di quaranta minuti. (*Esce*)

Oberon. Allorchè possederò il succo di quella pianta, spierò l'istante in cui Titania dorme e ne lascerò cadere una goccia sopra i suoi occhi. Il primo oggetto che essi vedranno al suo risvegliarsi, fosse un leone, un orso, un toro, un satiro, o una scimmia lasciva, sarà da lei adorato; e prima che tale incanto io disperda dalla sua pupilla, ciò che far posso con un'altra pianta, l'obbligherò a cedermi il suo paggio. Ma chi vien qui? Io sono invisibile, e vuo' udire la loro conferenza.

Entrano DEMETRIO *ed* ELENA, *che lo segue.*

Demetrio. Io non ti amo; cessa perciò di seguirmi. Dov'è Lisandro e la vaga Ermia? L'uno voglio uccidere, e l'altra uccide me. Tu mi dicesti che venuti erano in questo bosco, ed io qui sto forsennato in traccia di entrambi. Lasciami, allontànati, non mi infestare di più.

Elena. Voi mi attirate mio malgrado dietro a voi, cuore più duro del diamante; ma non è un vil ferro che attirate: il mio cuore è puro come l'acciaio: perdete quella forza se-

(1) È inutile il dire che tutto questo passo si riferisce ad Elisabetta.

greta che mi fa venir dietro a voi, e non avrò più il potere di seguitarvi.

DEMETRIO. Vi istigo a ciò io forse? Vi dico io forse dolci parole? O non piuttosto non vi dico liberamente che non posso amarvi?

ELENA. Ed anche per ciò vi amo di più. Io sono il vostro cagnuolo fedele, e quanto più voi mi battete, tanto più io vi accarezzo. Adoperate con me soltanto come fareste con un cane: scacciatemi, percuotetemi, sprezzatemi, cercate di perdermi; ma almeno concedetemi la libertà di seguire i vostri passi, per quanto indegna io ne sia. Qual posto più umile posso io dimandare nel vostro amore? e nondimeno riputerei un alto favore l'essere da voi trattata come trattereste un mastino.

DEMETRIO. Non vi esponete al mio cruccio e all'odio mio; io soffro allorchè vi guardo.

ELENA. Ed io sono inferma quando non vi veggo.

DEMETRIO. Voi arrischiate troppo il vostro sesso e il suo pudore, lasciando così la città per darvi in balìa di un uomo che non vi ama; confidando imprudentemente alle ombre pericolose della notte, ai consigli funesti della solitudine il vostro tesoro.

ELENA. Il vostro merito mi è di scusa: la notte cessa per me allorchè veggo il vostro viso, nè più credo starmi fra le tenebre. Questo bosco non è per me una solitudine; con voi vi trovo un universo: e come dunque potete dire che io sia sola, se mi credo attorniata da quanto v'è di meglio al mondo?

DEMETRIO. Fuggirò lungi da voi, e mi nasconderò fra la spessezza delle piante, lasciandovi in preda alle bestie feroci.

ELENA. La più feroce non ha un cuore crudele come il vostro. Fuggite dove vorrete, non farete che mutare l'antica istoria: è Apollo che fugge, ed è Dafne che lo segue; è la colomba che investe il nibbio, la dolce agnella che si affretta nel corso per raggiungere la tigre: ma vana è la persecuzione quando la timida debolezza va dietro al coraggio!

DEMETRIO. Non mi fermerò di più per udire i vostri vani laï. Lasciatemi andare; o se mi seguite, temete da me qualche oltraggio.

ELENA. Oimè! nel tempio, nella città, nei campi, dapertutto voi mi offendete, dapertutto mi cruciate, ed è una vergogna per voi Demetrio. Le vostre ingiurie inviliscono tutto il mio sesso, noi non possiamo come gli uomini combattere per vendicare l'amore. Dovremmo essere vagheggiate; chè fatte non fummo per vagheggiare. Vuo' seguitarvi e fare del mio inferno un paradiso, morendo sopra la mano che amo così teneramente.

(*Escono*)

OBERON. Addio, vaga ninfa; prima che lasci questi boschi, tu lo fuggirai ed egli ricercherà il tuo amore.

Rientra PUCK.

OBERON. Hai tu costà quel fiore? Sii il ben giunto, mio errante Spirito.

PUCK. Eccolo.

OBERON Ti prego, dammene. Conosco una terra dove cresce il timo selvaggio, dove la viola germoglia all'ombra del gran verbasco, dove il caprifoglio, le dolci rose e i soavi gigli profumano l'aere. Là dorme Titania in certe ore della notte; là, allorchè le danze e i piaceri l'hanno stanca, ella si assopisce sui fiori; là il serpe si nuda della sua pelle screziata, che cinto diventa di qualche amabile pastorella. Vuo' spremere di questo succo sugli occhi di Titania, e riempierle il cervello di odiose e bizzarre imagini. Prendine un poco anche tu, e cerca per questi boschi una giovine ateniese, che è amorosa di un garzone che la disprezza; ponine sugli occhi di quel superbo amante ed abbi cura di farlo nel momento in cui potrai assicurarti che il primo oggetto ch'egli vedrà sarà una donna. Riconoscerai l'uomo di cui ti parlo alle vestimenta. Adempi alla tua opera con cautela, onde egli divenga più adoratore di quella cara fanciulla, ch'essa non lo è di lui; e pensa a venirmi a raggiungere innanzi che il gallo canti.

PUCK. Non temete, signore; sarete obbedito. (*Escono*)

QUINZIO. Oh, mostruosa vista! Oh, prodigio strano! Siamo scherniti! Presto, compagni, presto corriamo in soccorso. (*Atto III, Scena I*)

SCENA III.

Un'altra parte del bosco.

Entra TITANIA *col suo seguito.*

TITANIA. Su, via, una bella canzone; e poscia nel terzo di un minuto ognuna agli uffici suoi: alcune di voi, mie Fate, ad uccidere i vermi nascosti nel seno odoroso delle rose; altre a far guerra a' vipistrelli per aver le loro ali, onde vestirne i miei silfi; altre a porre in fuga la civetta, che ne insulta col suo grido sinistro, stupita di vedere i nostri alacri Spiriti. — Cantate ora perch'io m'addormenti; poscia lasciatemi riposare, e accudite a quanto vi ho detto.

CANZONE.

PRIMA FATA. Voi, serpi screziate dal doppio dardo, ricci spinosi, non vi mostrate. Rettili ciechi, biscie malefiche, non vi avvicinate alla nostra bella regina.

CORO.

Filomela, comincia le tue dolci melòdi, e coi soavi tuoi accenti invoca il sonno. Lullaby, Lullaby, Lullaby; alcuno non turbi, non interrompa il riposo della nostra amabile regina.

II.

SECONDA FATA. Ragni, che intessete, non vi appressate; ite lungi di qui, insetti dalle lunghe gambe. Allontanatevi, vermi e lumache; itene lungi, neri scarafaggi.

CORO.

Filomela, comincia le tue dolci melòdi, ecc.

PRIMA FATA. Partiamo, partiamo; ell'è addormentata; una di noi soltanto rimanga per aria in sentinella.

(*Tutte le Fate escono e Titania dorme*)

Entra OBERON.

OBERON. (*spremendo il succo del fiore sugli occhi di Titania*). L'oggetto che vedrai svegliandoti sia per te l'oggetto del tuo amore: ardi e divampa per lui: non vale ch'ei sia orso o tigre, leopardo o cinghiale dall'irta chioma; i tuoi occhi svegliandoti l'abbiano per caro amante. Svegliati allorchè s'appressa a te il più vile oggetto. (*Esce*)

Entrano LISANDRO *ed* ERMIA.

LISANDRO. Amore, voi siete stanca di vagare per questo bosco, e a dir vero io ho obbliata, o fallata la via: noi ci riposeremo qui, Ermia, se ben lo stimate, aspettando con calma la luce consolatrice del dì.

ERMIA. Facciamo così, Lisandro: andate a cercare un letto per voi, io mi riposerò sopra queste zolle.

LISANDRO. Uno stesso cespo servirà da guanciale ad entrambi: un solo cuore, uno stesso letto, due anime e una fede sola.

ERMIA. No, buon Lisandro; per mio amore, giaciti più lungi, non tanto presso a me.

LISANDRO. Oh! mia dolce amica, abbi le mie parole nel senso che dà loro la mia innocenza. Nei colloqui degli amanti l'amore e non il sospetto ne sia l'interprete: io voglio che il mio cuore sia unito al tuo in guisa che noi possiamo di due cuori non ne comporre che uno; che le nostre due anime, giurandosi inviolabile fede, si fondano insieme, e non ne formino che una sola. Non mi rifiutare un posto vicino a te per riposarmi; perocchè giacendoti accanto, io non penso ad alcun tradimento.

ERMIA. Sventura a me, se mai vi ho creduto traditore, Lisandro: ma in nome della tenerezza, allontanatevi un poco, mio amico; tale separazione, prescritta dalla verecondia, si addice ad un amante virtuoso e ad una fanciulla; sì, tenetevi in distanza, e abbiate la buona notte, amico mio; e il vostro amore non finisca che colla vostra preziosa vita.

LISANDRO. Si compia, si compia questa cara preghiera, e termini la mia vita quando terminerà la mia fedeltà. Quest'è il mio letto: il sonno ti dia tutte le sue dolcezze.

ERMIA. La metà ei ne impartisca all'amico che tal bene mi augura. (*Si addormentano*)

Entra PUCK.

PUCK. Ho percorso tutto il bosco, e non ho trovato alcun Ateniese sui di cui occhi io possa spremere questo fiore per accenderlo d'amore. Notte e silenzio! Chi è costà? L'uomo che mi ha descritto il mio signore, che sdegna una fanciulla; ecco lei pure addormentata profondamente sopra l'umida terra. Oh! la vaga donzella: ella non ha ardito coricarsi accanto a questo crudele, a questo nemico della tenerezza. Selvaggio giovine, io verso sui tuoi occhi tutta la potenza che questo filtro possiede; al tuo svegliarti l'amore vieti al sonno di mai più chiudere la tua pupilla Svegliati quand'io sarò partito: perchè convien che ora io vada in traccia di Oberon. (*Esce*)

Entrano DEMETRIO *ed* ELENA *correndo.*

ELENA. Fermati, mio Demetrio, dovessi tu infliggermi morte.

DEMETRIO. Parti, ti dico, nè tribolarmi più.

ELENA. Oh! avrai tu cuore di abbandonarmi fra queste tenebre? No, per pietà!

DEMETRIO. Rimanvi poichè ci venisti; solo voglio andarmene. (*Esce*)

ELENA. Oh! non ho più lena pel troppo inseguirlo, e invano Più lo prego e meno ottengo. Ermia è felice dovunque ella si trovi;

perocchè ella ha occhi celesti che a sè lo attirano. Oh! come mai i suoi occhi son divenuti così lucidi? Non sarà per le lagrime sparse: perocchè, se ciò fosse, i miei dovrebbero esserlo più dei suoi, che di più ne hanno versate. No, no; io sono di una laidezza spaventosa; perocchè anche le belve di questi boschi che m'incontrano fuggono atterrite. Maraviglia non è quindi se Demetrio, che è un mostro selvaggio, fugge del pari la mia presenza. Quale specchio indegno e mendace è il mio per avermi mostrata a' miei sguardi di una beltà comparabile a quella di Ermia? Ma chi è costà? Lisandro steso per terra! È egli morto o assopito? Non veggo sangue nè piaghe. — Lisandro, se sei vivo, mio buon Lisandro, svegliati.

Lisandro (*svegliandosi*). E attraverserò le fiamme per amore di te, amica mia, vaghissima Elena! La natura mostra la sua arte e la sua potenza facendomi vedere il tuo cuore traverso al tuo seno. Dov'è Demetrio? Oh! come questo vil nome accenna bene l'uomo che perir deve per la mia spada.

Elena. Non parlate così, Lisandro; non vi arrestate a questa idea; che vi cale se egli ama la vostra Ermia? Che ve ne cale? Ermia non ama che voi, onde siate pago.

Lisandro. Pago con Ermia? no; mi pento degli istanti incresciosi che ho passati con lei. Non è Ermia, è Elena ch'io amo. Chi non cambierebbe un nero corvo in una candida colomba? La volontà dell'uomo è retta dalla ragione, e la mia ragione mi dice che voi siete la più degna di essere amata. Le piante che crescono ancora non sono mature, come matura non era la mia ragione infino a questo dì: ma ora che perfetti son divenuti i miei sensi, ora la ragione diviene guida e sostegno della mia volontà. Essa mi conduce dinanzi ai vostri begli occhi, in cui leggo i sentimenti più teneri, scritti nel più ricco libro dell'amore.

Elena. Perchè son io nata per dover esser bersaglio di così amara ironia? Quando mi son io meritata per parte vostra tali dispregi? Non basta dunque, giovine, ch'io non abbia potuto, ch'io non possa aver dritto a un dolce sguardo di Demetrio, senza che voi dobbiate ancora insultare alla mia sventura? In fede io vi dico, che voi mi fate oltraggio; sì, voi mi offendete vagheggiandomi in modo sì sprezzante! Ite, siate felice, sebben debba confessare che creduto vi avrei più cortese. Oh! può esser dunque vero che una donna reietta da un uomo sia anche così crudelmente schernita da un altro? (*Esce*)

Lisandro. Ella non vede Ermia. Ermia, tu continua a dormire e non venir mai più vicino a Lisandro! perocchè, come l'eccesso delle vivande più delicate reca allo stomaco un invincibile affanno; come le eresie che l'uomo abiura son le più abborrite da coloro che han lungo tempo ingannato; del pari tu, oggetto della mia sazietà e del mio pernicioso errore, odiata sii da tutti, e più che da ogni altro da me! Voi, potenze della mia anima, addirizzate tutta l'energia, la tenerezza e l'amore che possedete ad Elena, perocchè io voglio divenire il suo fedel cavaliere! (*Esce*)

Ermia (*trasalendo*). Aiutami, Lisandro; vieni in mio soccorso! Strappami questo serpe che striscia sul mio seno. Oimè! accorri, accorri; abbi pietà di me! — Qual sogno fu questo? Lisandro, mira come tremo di spavento! Mi parve che un serpe mi divorasse il cuore, e che tu sorridendo stessi a riguardarlo. — Lisandro! Oh! è egli partito? Lisandro! dolce amante! Ei più non mi intende; è partito: non una sua parola più ascolto! Oimè! dove sei? parla, se mi odi. Parla, in nome di tutti gli amori! io per tema quasi svengo. Alcun non v'è? Ah! tu non mi sei più presso, e conviene ch'io trovi tosto o te, o la morte. (*Esce*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

La stessa.

La regina delle FATE *giace addormentata. Entrano* QUINZIO, SNUG, BOTTOM, FLUTE, SNOUT *e* STARVELING.

BOTTOM. Ci siam tutti?

QUINZIO. Sì, sì; ed ecco un luogo a proposito per far la nostra prova. Questo verde prato sarà il nostro teatro; questa siepe il nostro luogo per ripararci; e reciteremo il nostro dramma come se fossimo innanzi al duca.

BOTTOM. Pietro Quinzio...

QUINZIO. Che dici, bovino Bottom?

BOTTOM. Vi sono alcune cose in questa commedia di Piramo e Tisbe che non possono piacere. Prima, Piramo deve sguainar la spada per uccidersi, cosa che non può andar a' versi delle dame. Che rispondete a ciò?

SNOUT. Per la Vergine! ei risveglierà un gran terrore.

STARVELING. Penso che rimettiamo il suicidio all'ultimo, allorchè tutto sarà finito.

BOTTOM. No, pel Cielo! ho un espediente per conciliare ogni cosa. Scrivete un prologo che sembri dire che non vogliam far male a nessuno colle nostre spade, e che Piramo non è ucciso da vero: per maggior sicurezza aggiungete che io, che riempio le parti di Piramo, non son Piramo, ma Bottom il tessitore. Così si dissiperà ogni timore.

QUINZIO. Ebbene, faremo questo prologo, che verrà scritto in versi di sei o otto sillabe.

BOTTOM. D'otto, d'otto, è meglio.

SNOUT. Non avran paura le dame del leone?

STARVELING. Io ne ho sospetto.

BOTTOM. Dovete pensare, signori, che il condur sulla scena, Dio vi protegga! un leone fra placide donzelle, è una delle più terribili cose: perocchè non vi è uccello più formidabile del leone, e a ciò si vuol badare.

SNOUT. Ebbene, un altro prologo per dire che non è un leone.

BOTTOM. Conviene che proferiate il nome dell'attore, e che mostriate la metà del suo volto traverso al collo del leone stesso; e convien ch'egli parli, e dica presso a poco così: « Signore, o belle signore, desidererei, « richiederei, o vi supplicherei che non te- « meste, che non tremaste, perocchè io ri- « spondo della mia vita colla vostra. Se cre- « dete ch'io venga qui come leone, crede- « reste ch'io volessi porre a rischio la mia « esistenza. No, un leone non sono; sono « un uomo come gli altri. » E allora per provarlo dica il suo nome, e annunzi apertamente ch'è Snug il legnaiuolo.

QUINZIO. Sta bene, si farà così. Ma vi sono due altre cose difficili; la prima, d'introdurre il chiaro di luna in una camera, perchè ben sapete che Piramo e Tisbe s'incontrarono al chiaro di luna.

SNUG. Splenderà la luna la sera della nostra rappresentazione?

BOTTOM. Un lunario, un lunario! Guardate all'almanacco; trovate il chiaro di luna, trovate il chiaro di luna!

TITANIA: Non desiderare di escire da questo bosco; qui restar devi, il voglia tu o no... (*Atto III, Scena I*)

Quinzio. Sì, quella notte splenderà.

Botton. Allora potete lasciare aperta una finestra della camera in cui recitiamo, e la luna vi passerà per mezzo.

Quinzio. Si; oppure uno può venire con un fascio di spini e una lanterna, e dire che viene per figurare o sfigurare il personaggio di chiaro-di-luna. Ma vi è un'altra cosa: dobbiamo avere un muro nella camera, perchè Piramo e Tisbe, dice la storia, cianciavano fra i crepacci di una muraglia.

Snug. È impossibile portare un muro sulla scena. Come si può fare, Bottom?

Bottom. Qualcuno può far da muro, e salverà l'illusione quando gli dia sopra una intonacatura di calcina o di gesso: egli terrà le dita delle mani aperte, e fra esse potranno cicalare quanto vogliono Piramo e Tisbe.

Quinzio. Posto riparo a ciò, tutto il resto va a dovere. Giù, assidetevi tutti, figli delle vostre madri, e riandate le vostre parti. Piramo, cominciate, e quando avrete detto il vostro discorso, andate dietro a questa siepe, e così facciano tutti gli altri.

PUNCK *entra senz'esser veduto.*

Puck. Qual gente da corda è dunque cotesta che scorrazza così vicino al luogo in cui dorme la bella Titania? E' recitano! Sarò uno degli spettatori: un attore anche forse, se me ne viene il destro.

Quinzio. Parla, Piramo: Tisbe, fatti innanzi.

Piramo. Tisbe, fiore dagli odiosi aliti dolci...

Quinzio. Dagli odori amabili e dolci.

Piramo. Dagli odori amabili e dolci: beami del tuo soffio, carissima amata. — Ma odi una voce! Sta qui un istante e fra pochi minuti ritornerò. (*Esce*)

Puck. Il più strano Piramo ch'io mai vedessi. (*A parte ed esce*)

Tisbe. Debbo parlar io ora?

Quinzio. Sì, tocca a voi: perchè avrete capito ch'ei non è andato che a vedere da dove proceda quel romore che ha inteso, e che fra poco sarà di ritorno.

Tisbe. Raggiantissimo Piramo,la di cui tinta è più bianca di quella dei gigli, il cui colore vince quello della rosa turgidetta sullo spino; vivace giovinotto, giudeo amato, schietto e intero come un cavallo che mai non si stanchi di tirare: verrò ad incontrarti sulla tomba di Ninny.

Quinzio. Sulla tomba di Nino, amico; ma voi non dovete per anche dir ciò: quest'è una risposta che dovete dare a Piramo. Voi recitate tutta d'un fiato la vostra parte senza aspettare nè dimande, nè alcun'altra cosa. — Piramo, entrate: tocca a parlare a voi dopo le parole *che mai non si stanchi di tirare.*

Rientrano PUCK *e* BOTTOM
con una testa d'asino.

Tisbe. Ah... Schietto come il più intero cavallo che mai non si stanchi di tirare.

Piramo. S'io fossi bello, Tisbe, sarei solo tuo.

Quinzio. Oh, mostruosa vista! Oh, prodigio strano! Siamo scherniti! Presto, compagni, presto, corriamo al soccorso. (*Escono*)

Puck. Vi seguirò; vi farò attraversare le paludi, i boschi e le siepi di spine. Or sarò cavallo, ora cane, maiale ora, ed orso senza testa, e fiamma errante, nitrente, latrante, ruggente, avvampante, come è costume del corsiero, del cane, del maiale, dell'orso e del fuoco.

Bottom. Perchè corron tutti via? Codesta è una loro frasca per farmi paura.

Rientra SNOUT.

Snout. Oh Bottom; tu se' ben mutato! Che veggo io in te?

Bottom. Che vedete voi? Vedete una testa di ciuco, che è la vostra: non è così?

Rientra QUINZIO.

Quinzio. Il Ciel ti benedica, Bottom, il Ciel ti benedica! tu sei ben cangiato. (*Esce con Snout*)

Bottom. Veggo la loro malizia: essi vonno far un giumento di me, per atterrirmi se

possono. Ma io non mi moverò da questo luogo; facciano quel che vogliono. Passeggierò su e giù cantando, onde odano che non son pauroso. (*Canta*) « Il merlo dalla nera « piuma, dal becco giallo come l'arancia, il « tordo dal gaio canto, il reatino dagli scre- « ziati colori... »

Titania (*svegliandosi*). Qual angelo mi sveglia dal mio letto infiorato?

Bottom (*cantando*). « Il piccione, il pas- « sero, la lodola, e il cuculo dal monotono « suono, di cui molti accompagnano le note « senza osargli risponder, *no*... perocchè in- « fatti chi vorrebbe compromettere il suo « spirito con un siffatto uccello? Chi vor- « rebbe smentire un volatile quando pure « gridasse sempre *cucù?* » (1)

Titania. Ti prego, gentil mortale, continua il tuo canto: il mio orecchio è così amoroso delle tue note, il mio occhio è così invaghito della tua forma, che il tuo merito mi costringe mio malgrado a dichiarare in questo primo incontro, ch'io ti amo.

Bottom. Mi sembra, signora, che avreste ben poca ragione per farlo: ma è però vero che la ragione e l'amore van di rado in compagnia. Peccato che qualche onesto vicino non tenti di renderli amici! Io saprei celiare come ogni altro al bisogno.

Titania. Tu sei savio al pari che bello.

Bottom. No, no: ma se avrò bastante ingegno per escire da questo bosco, avrò raggiunto il mio intento.

Titania. Non desiderare di escire da questo bosco; qui restar devi, il voglia tu o no. Io sono uno spirito al disopra del vulgo: l'estate obbedisce al mio impero; ed io ti amo. Vieni dunque con me: avrai Fate per servirti, e per andare a cercarti mille gioielli preziosi in fondo al mare: esse canteranno mentre tu dormirai sopra un dolce letto di giunchi; e purificare saprò sì bene i rozzi elementi del tuo corpo mortale, che avrai il volo e la leggerezza di uno spirito aereo. — Fior-di-piselli! Tela-di-ragno! Tarlo! Seme-di-mostarda.

Entrano quattro FATE.

Prima Fata. Son pronta.

Seconda Fata. Anch'io.

Terza Fata. Io pure.

Quarta Fata. Dove s'ha a andare?

Titania. Siate gentili e cortesi con quest'amabile mortale. Danzate ne' suoi passeggi, alimentatelo di fragranti albicocche e di grappoli vermigli, di verdi fichi e di dolci more: togliete alle mormoranti api il loro miele, e nudate le loro cosce della cera per farne fanali notturni, che accenderete nelle lucciole, onde con ciò si rischiari il coricarsi e l'alzarsi del mio amante: togliete poi le ali colorate da leggerissime farfalle per allontanare i raggi della luna dai suoi occhi addormiti. Inchinatevi davanti a lui, Silfi, e corteggiatelo.

Prima Fata. Salve, mortale.

Seconda Fata. Salve!

Terza Fata. Salve!

Quarta Fata. Salve!

Bottom. Tributo una sincera riconoscenza alle signorie vostre: ma di grazia, quali sono i vostri nomi?

Prima Fata. Tela-di-ragno.

Bottom. Desidero far con voi maggior conoscenza, buona signora. Se mi taglio un dito non avrò più paura di nulla col vostro sussidio. — E il vostro nome qual è, onesta donzella?

Seconda Fata. Fior-di-piselli.

Bottom. Vi prego di rammemorarmi a monna Corteccia vostra madre e a messer Gambo vostro genitore. Dolce Fior-di-piselli desidero di fare maggior conoscenza anche con voi. — Il vostro nome ora, signora?

Terza Fata. Seme-di-mostarda.

Bottom. Buona Semenza-di-mostarda, conosco la vostra egregia pazienza: quel codardo gigante, quel *roast-beef* divoratore ha inghiottiti molti discendenti della vostra schiatta. Vi do fede che i vostri parenti mi hanno fatto versar lagrime prima di ora; ma sarò giulivo di stringere con voi pure maggior conoscenza, mio dolce Seme-di-mostarda.

Titania. Animo, seguitelo, e indicategli il

(1) I nuovi costumi hanno resa sgraziatamente troppo familiare questa parola perchè abbisogni d'alcuna illustrazione!

mio pergolato. La luna sembrami ci guardi con occhio umido; e allorchè essa piange, piange i teneri fiori e deplora qualche verginità offesa. Incatenate la lingua del mio amante e conducetelo in silenzio. (*Escono*)

SCENA II.

Un'altra parte del bosco.

Entra OBERON.

OBERON. Desidero sapere se Titania sia desta, e quale è stato il primo oggetto che si è presentato a' suoi occhi, cui forz'è che ella ami con furore. Ecco il mio messaggiere.

Entra PUCK.

OBERON. Ebbene, pazzo Spirito, qual sollazzo notturno troverem noi in questo bosco incantato?

PUCK. La mia signora ha preso ad amare un mostro. Vicino al suo luogo di riposo, nell'ora in cui ella era immersa nel sonno più profondo e più insensibile, una frotta di scioperati, di rozzi artieri, che lavorano tutto il dì per aver pane nei telonii più vili di Atene, si sono ragunati per fare la prova di un dramma, che deve esser recitato il giorno delle nozze di Teseo. Il più ignoranle e stolto di quei dementi, che rappresentava Piramo, a metà del dramma ha abbandonata la scena ed è corso dietro ad una siepe: là l'ho sorpreso, e gli ho posta una testa di giumento in capo. Quando è venuta la sua volta di rispondere a Tisbe, il grottesco attore è tornato sulla scena, e tosto i suoi compagni, come una schiera di anitre selvatiche che avviste si sono del cacciatore, o come un branco di cornacchie che si alzano e stridono al romore di una scarica d'archibusi separandosi in disordine per le pianure dell'aere, tosto i suoi compagni sono fuggiti, e ognuno d'essi è caduto all'impressione del mio piede sopra la terra. Egli ha cominciato a gridare all'omicidio e ad invocare soccorso da Atene. Nella confusion loro, oppressi dai loro terrori, ho armato contro ognuno gli oggetti inanimati. Le spine squarciano a lembi i loro abiti, e li fan rimaner nudi: nel delirio della paura lungo tempo gli ho condotti, lasciando il bel Piramo nella sua trasformazione. Ora il caso ha fatto che in quell'istante medesimo Titania si è svegliata, e innamorata si è tosto di un ciuco.

OBERON. L'evento sorpassa la mia speranza. — Ma hai tu unti di quel filtro gli occhi dell'Ateniese com'io t'avea imposto?

PUCK. L'ho sorpreso dormendo, e la cosa deve riescir a bene. La giovine giace ai suoi fianchi, talchè conviene necessariamente che svegliandosi ei la vegga.

OBERON. Taci; ecco appunto l'Ateniese.

PUCK. È ben la fanciulla, ma il giovine non è quello.

Entrano DEMETRIO *ed* ERMIA.

DEMETRIO. Oh! perchè scacciate così un uomo che vi ama? Usate tali rigori contro il vostro più crudel nemico.

ERMIA. Finora io non fo che rimproverarti, e trattarti dovrei ben peggio, perchè dato mi hai, ne temo, gran motivo di maledirti. Se assassinato hai Lisandro immerso nel sonno, finisci di tuffarti nel sangue, me pure uccidendo; il sole non è così fedele al giorno, com'egli lo era a me. — Avrebbe egli mai abbandonata la sua Ermia addormentata? Crederei piuttosto che si potesse traforare da un punto all'altro la terra, e che la luna potesse discendere dal suo centro per ire agli antipodi e presentarsi al suo fratello meravigliato e mal contento. Conviene assolutamente che tu l'abbia ucciso: tu hai lo sguardo dell'assassino, e il tuo occhio è falso come quello dell'omicida.

DEMETRIO. Dite che ho lo sguardo d'un moribondo, trafitto nel cuore dal dardo della vostra barbarie, sebbene l'occhio di voi, che mi uccidete, sia così lucido, così puro, come è Venere laggiù nella sua gloriosa sfera.

ERMIA. Che importa ciò al mio Lisandro? Dove è egli? Ah! buon Demetrio, rendimelo.

LISANDRO. Io non aveva senno quando giurava a lei di amarla.
ELENA. Nè più ne avete ora che volete distorvene. (*Atto III, Scena II*)

Demetrio. Vorrei piuttosto dare il suo cadavere a' miei cani.

Ermia. Lungi da me, lupo feroce; lungi da me. Tu l'hai dunque ucciso? Sii per sempre cancellato dal libro degli uomini! Oh! dimmi, dimmi una volta sola la verità, per pietà di me! Hai tu osato cogli occhi aperti guardarlo dormiente e sgozzarlo fra il sonno? Oh nobile opera! Un serpe, il più vil rettile ne poteva fare altrettanto. Sì; fu un serpe che commise tale opera: perocchè non mai vipera punse con dardo più avvelenato del tuo, rettile mostruoso.

Demetrio. Voi mi offendete ingiustamente. Io non ho versato il sangue di Lisandro; e, per ciò che posso saperne, ei non è morto.

Ermia. Ah! ditemi, ditemi dunque, ve ne scongiuro, ch'ei vive e che bene sta.

Demetrio. Se vel dicessi, che cosa otterrei?

Ermia. Il privilegio di mai più rivedermi. — Io fuggo dalla tua abborrita presenza; tu pensa ad evitarmi, sia egli morto o vivo.

(*Esce*)

Demetrio. È inutile il seguirla in tale accesso di sdegno. Mi riposerò dunque qui alcuni istanti. Oh, quanto più grave diviene il peso del dolore, allorchè il perfido sonno non vuol pagargli il suo debito! Ma forse in questo istante ei lo sconterà almeno per alcune ore, se qui mi fermo in attenzione della sua compiacenza. (*Si corica*

Oberon. Cha hai tu fatto? Hai errato, e

ponesti il filtro sugli occhi di un amante fedele. L'effetto del tuo errore è di mutare un amor sincero in un amor perfido, e non un perfido affetto in un sincero.

Puck. È il destino che governa gli eventi, e che fa che, per un amante che osserva la sua fede, mille altri la violano cumulando spergiuro sopra spergiuro.

Oberon. Va, percorri il bosco più celere del vento, e vedi di scoprire Elena di Atene: ell'è malata d'amore, è pallida, sfinita per gli ardenti sospiri che tolta hanno al suo sangue ogni freschezza. Cerca di condurla qui con qualche incantesimo, chè io ammalierò gli occhi del giovine ch'essa ama, prima che gli comparisca dinanzi.

Puck. Vado, vado; osserva come io corro più celere di una freccia scoccata da arco tartaro. (*Esce*)

Oberon. « Fiore del color di porpora, fo-
« rato dall'arco di Cupido, spremi il tuo
« succo nell'occhio suo! Allorchè ei cercherà
« la sua amante, splenda essa ai suoi sguardi
« col medesimo fulgore con cui Venere brilla
« nel cielo. Se al tuo svegliarti ella ti è vi-
« cina, intercedi da lei la tua guarigione. »

Rientra PUCK.

Puck. Capitano della nostra banda fatata, Elena è presso, e il giovine, vittima del mio fallo, la supplica del guiderdone dell'amore. Vedrem noi la scena dei loro errori? Quanto pazzi, o mio re, sono i mortali!

Oberon. Ritratti: il rumor ch'essi fanno sveglierà Demetrio.

Puck. Ebbene, saranno in due allora a vagheggiare una femmina. La scena diverrà lieta, e nulla più mi piace di codesti accidenti strani e impreveduti.

Entrano LISANDRO *ed* ELENA.

Lisandro. Perchè credere ch'io vi schernisca? Non mai lo scherno si manifesta colle lagrime, e voi vedete che quando vi giuro amore, io piango; giuramenti nati fra i pianti hanno ogni aspetto di sincerità. Come potete voi vedere segni di disprezzo in atti evidenti di tenerezza e di fede?

Elena. Voi vi piacete ognor più nel vostro perfido disegno. Allorchè la verità uccide la verità, il combattimento è infernale e celeste. Codeste proteste son dirette ad Ermia: volete voi dunque abbandonarla? Pesate giuramento contro giuramento, e nullo sarà il peso. Le vostre dichiarazioni per lei e per me poste nella bilancia si contemperano, e lievi sono, come vani racconti.

Lisandro. Io non aveva senno quando giurava a lei di amarla.

Elena. Nè più ne avete ora che volete distorvene.

Lisandro. Demetrio l'ama, ed egli non ama voi.

Demetrio (*svegliandosi*). Oh! Elena, dea, ninfa, perfetta, sovrumana! A che potrei, o amante mia, paragonare il tuo occhio? Il cristallo non è che fango. Oh! qual vezzo sulle labbra tue! Vermiglie come ciliegie mature, esse chiamano i baci! Allorchè tu sollevi la tua bella mano, la neve bianca e pura congelata sulle cime del Tauro, e sfiorata dai venti orientali, nera rassembra come la piuma del corvo. Oh! permetti ch'io baci quella meraviglia di candore che può accordar sola una vera felicità!

Elena. Oh! malizia d'inferno! Veggo bene che congiurati tutti siete contro di me per farvi giuoco delle mie sventure: se onesti foste e bennati, non vi piacereste tanto in tribolarmi. Non vi basta l'abborrirmi, come so che fate, senza collegarvi insieme per ingiuriarmi? Se uomini foste, come ne avete la forma, non adoprereste così con una povera fanciulla. Giurarmi amore, amplificare la mia bellezza, allorchè son certa che mi odiate! Siete entrambi rivali, amanti d'Ermia, ed entrambi gareggiate a chi più insulterà la misera Elena. Oh, egregia opera! oh, impresa degna d'onesti cavalieri, fare sparger lagrime a una donzella infelice con scherni e dispregi! No: uomini meglio educati e di cuor più nobile offesa mai non avrebbero così una fanciulla; non mai avrebbero ridotta agli estremi la pazienza di un'anima desolata, come fate voi, solo per trar diletto delle mie pene.

Lisandro. Il vostro modo di procedere, Demetrio, non è onesto: comportatevi meglio. Voi amate Ermia, è cosa che non ignorate, e ch'io so, e volentieri io vi cedo ogni mia parte all'amore di lei: ricambiatemene, rinunziando ad Elena, che io adoro, e adorerò fino alla morte.

Elena. Non mai schernitori più spietati s'ostinarono in profondere vane parole.

Demetrio. Lisandro, tieni la tua Ermia: io non la voglio: se pur l'ho amata, un tale amore è spento. Il mio cuore non stette con lei che per poco come ospite forestiero, ed ora è ritornato ad Elena come al suo luogo natìo, dove rimarrà per sempre.

Lisandro. Non crederlo, Elena.

Demetrio. Non calunniare quella fede che non conosci, per tema che molto non dovesse costarti. — Guarda l'amante tua che si avanza: abbila cara.

Entra ERMIA.

Ermia. Fosca notte, se togli l'uso degli occhi, rendi l'orecchio più sensibile ai suoni: indebolendo un senso, compensi l'uomo perfezionandone un altro. — Non sono i miei occhi, Lisandro, che ti hanno scoperto: è il mio orecchio, e lo ringrazio, poichè mi ha condotto verso di te, al suono della tua voce, Ma perchè mi lasciasti tu così scortesemente?

Lisandro. Perchè restar dovrebbe quegli a cui l'amore comanda di andare?

Ermia. E qual amore poteva costringer Lisandro ad allontanarsi da me?

Lisandro. L'amore di Lisandro, che non gli permetteva di rimanere, era quello ch'ei porta alla bella Elena: Elena che rende la notte più brillante che nol facciano tutti quei globi infiammati che pendono dalla vôlta del firmamento. Perchè mi ricerchi tu? Il mio lasciarti non ti provava abbastanza che l'odio ch'io ti portava mi divideva da te?

Ermia. Voi non parlate come pensate, ciò è impossibile.

Elena. Oh! ella pure fa parte dei congiurati! M'avveggo che accordati si sono per compiere questa scena beffarda. Insultatrice Ermia! fanciulla ingrata! hai tu pure cospirato con questi crudeli per farmi subire un ignominioso insulto? È questa la ricompensa per quella familiarità, per quella confidenza mutua dei nostri cuori, per quei voti scambievoli di amarci come sorelle, per tante dolci ore che abbiam passate insieme, e in cui rimproveravamo al tempo di troppo affrettare il suo corso allorchè dovevamo dividerci: hai tutto ciò dimenticato? E quella tenera amicizia incominciata alla scuola, e quell'innocenza dei nostri ludi fanciulleschi? Ermia, noi abbiamo, con un'arte eguale al potere degli Dei, creato entrambe coi nostri aghi uno stesso fiore sopra un solo tappeto, sedute sopra un medesimo guanciale, e cantando una medesima canzone, come se le nostre mani, le nostre persone, le nostre voci e le nostre anime non avessero appartenuto che a un solo e medesimo corpo: è così che siamo cresciute insieme come due ciliegie gemelle, separate in vista, ma nella loro separazione unite e appese al medesimo gambo. In noi si vedevano due corpi, ma non vi era che un cuore; e tu vuoi rompere con violenza il nodo della nostra antica tenerezza per unirti a costoro nell'odioso divisamento di oltraggiare e di schernire la tua povera amica? Oh, tale non è il procedere di un'anima pia: e tutto il nostro sesso ha diritto come me di rimproverarti quest'opera, sebbene io sia la sola che ne risenta il danno.

Ermia. Sono confusa da queste parole: io non vi insulto: parmi piuttosto che siate voi che vi facciate beffa di me.

Elena. Non avete voi spinto Lisandro ad insultarmi seguendo i miei passi, e vantando per ischerno i miei occhi e la mia beltà? Non avete voi esortato l'altro vostro amante Demetrio, che fino ad ora mi avrebbe scacciata con piede brutale, a chiamarmi dea, ninfa, divina e rara meraviglia, beltà celeste e inapprezzabile? Perchè dirizza egli a me tali parole, a me ch'egli odia? E perchè Lisandro abiura il vostro amore sì radicato, nel suo petto, per offrirmene, se non per vostra istigazione e col vostro assentimento? Se non ho tante grazie quante voi, sì amata, sì felice e ricca, non ne sono io anche troppo punita? Amare senza essere amata

non è per me il colmo della sventura? Sorte sì dolorosa dovrebbe eccitare la vostra pietà, non il vostro disprezzo!

ERMIA. Non so intendere quel che volete dire.

ELENA. Si, sì; continuate, continuate a mostrare un aspetto grave e di meraviglia; vibratevi scambievoli occhiate tostochè io mi volgo altrove; fate l'uno all'altro segni d'intelligenza; perseverate in questa simulazione in cui tanto vi piacete: il mondo parlerà di scena così leggiadra. Se aveste qualche pietà, qualche generosità nell'anima, qualche conoscenza di un procedere delicato, non fareste così vile abuso dei sentimenti miei; ma è in parte il mio fallo. Addio: la morte o la lontananza porranno in breve rimedio ad ogni cosa.

LISANDRO. Fermati, gentil Elena: odi le mie scuse: mio amore, mia vita, mia anima, vaghissima Elena!

ELENA. A meraviglia!

ERMIA Mio amico, non insultarla così.

DEMETRIO. Se ella nol può ottenere di buon grado, io vel posso costringere.

LISANDRO. Tu non potresti forzarmivi, come Ermia non potrebbe ottenerlo pregando. Le tue minacce non hanno maggior forza delle sue impotenti preghiere. — Elena, io ti adoro; sulla mia vita ti adoro; lo giuro su questa vita che perderò per te per convincer di menzogna chiunque osasse dire che io non ti amo.

DEMETRIO. Affermo ch'io ti amo di più ch'ei fare nol possa.

LISANDRO. Se parli così, vieni in disparte, e provamelo.

DEMETRIO. Immantinente: andiamo...

ERMIA. Lisandro, a che tende tutto ciò?

LISANDRO. Via di qui, Etiopa.

DEMETRIO. No, no; non temete; ei finge di volersi sciogliere dalle vostre mani: su via, fate come se voleste seguirmi, e però non venite. Voi siete un uomo molto placido, codesto è inconcusso.

LISANDRO. Lasciami, fanciulla impudica, vil creatura, lasciami libero, o ti caccierò da me come un serpente.

ERMIA. Siete voi divenuto sì fiero? Qual mutamento istantaneo è questo, mio amore?

LISANDRO. Tuo amore? Via di qui, nera Tartara: via di qui, oggetto di ribrezzo, pozione amara che mi commove le viscere.

ERMIA. Dite da senno?

ELENA. Oh sì certo; come voi.

LISANDRO. Demetrio, manterrò la mia parola con te.

DEMETRIO. Vorrei esserne sicuro, perocchè mi avveggo che un debole legame vi rattiene, nè affidar mi posso alle vostre promesse.

LISANDRO. Che! debb'io ferirla, atterrarla, ucciderla? sebbene io l'odii, non posso trattarla in tal guisa.

ERMIA. E qual male maggiore di odiarmi mi potete voi fare? Odiarmi? e perchè? Oh, misera ch'io sono! Quale strano mutamento è questo, mio amore? Non sono io Ermia? Non siete voi Lisandro? Io son bella ora come fui pel passato: non è trascorsa che una notte dacchè mi amavate: non è che da una notte che lasciata mi avete. Perchè mi avete dunque lasciata?... Oh, gli Dei nol vogliano! Mi abbandonaste veramente?

LISANDRO. Sì, per la mia vita: e desidero di non rivederti mai più: rinunzia dunque ad ogni speranza: poni fine ai dubbi. Sii certa, e nulla è più vero, ch'io ti abborro e che amo Elena.

ERMIA. Oh, sfortunata ch'io sono! Tu, vile incantatrice (*a Elena*), insetto che rode i fiori, rubatrice d'amori, rapito tu mi hai il cuore del mio amante.

ELENA. Bello in verità! Non avete dunque alcun sentimento di modestia, alcun pudore, alcuna verecondia? Volete strappare dalla mia lingua paziente risposte di collera e di furore? Vergogna, vergogna! Voi fate la parte di una vil commediante.

ERMIA. Di una vil commediante? Bene si addice tale titolo: ora mi avveggo perchè ell'ha comparate le nostre persone, perchè ha esaltata la grandezza della sua, e col vantaggio della persona ha ottenuta la preferenza del mio amante. Siete voi dunque salita tant'alto nella sua stima solo perchè io son piccola, più piccola di voi? Ti sembro io dunque tanto piccola, fanciulla schernitrice e impudente? Ma tanto nol sono che le mie unghie non possano giungere a' tuoi occhi.

OBERON. Ben venuto, buon Robin. Vedi qual vago spettacolo? Comincia ad aver pietà del suo insensato amore... (*Atto IV, Scena I*)

Elena. Vi prego, onesti cavalieri, accontentatevi di farmi vostro sollazzo, ma almeno impedite che essa mi offenda. Non mai fui donzella garritrice, non mai mi piacqui nelle contese: sono una giovane timida; impeditele di battermi. Non crediate, sebbene ella sia più piccola di me, ch'io possa starle contro.

Ermia. Più piccola! Udite; ella lo ripete ancora.

Elena. Buona Ermia, non esser così acre con me; io ti ho sempre amata; ho serbato sempre fedelmente i tuoi segreti; non mai ti ho fatta la più lieve offesa; niun'altra te ne ho fatta, fuorchè aver detto a Demetrio, costrettavi dal mio amore per lui, che fuggita tu eri in questo bosco: ei vi ti ha seguitata: l'amore mi indusse a venirgli dietro: ma ei m'ha obbligata ad allontanarmi minacciandomi di mali trattamenti, ed anche di morte: onde, se vuoi lasciarmi libera, riporterò la mia folle passione in Atene, e più non vi seguirò. Lasciatemi andare: voi vedete quanto sono semplice, e quanto stolta era la mia tenerezza.

Ermia. Ebbene, chi vi ritiene?

Elena. Un cuore insensato ch'io lascio dietro a me.

Ermia. Forse con Lisandro?

Elena. No, con Demetrio.

Lisandro. Non temere, Elena; ella non ti farà alcun oltraggio.

Demetrio. No certo; essa non gliene farebbe, quand'anche voi prendeste le sue parti.

Elena. Oh, allorchè essa è in collera, feroce diventa e malvagia: vispa era troppo anche quando andava a scuola: sebbene piccola, fiera assai ell'è.

Ermia. Piccola di nuovo mi chiami? Parlerai ognora della mia piccolezza? Perchè permettete voi ch'ella m'insulti così? Lasciate ch'io me le ravvicini.

Lisandro. Via di qui, nana, embrione, erba malefica, invisibile spica.

Demetrio. Voi siete troppo officioso in favore di quella che sdegna i vostri servigi. Lasciatela andare: non parlate di Elena; non prendete le sue difese; perchè se pretendeste darle il più piccolo segno d'amore, lo scontereste caro.

Lisandro. Ebbene, ella ora non mi rattiene più: seguitemi, se l'osate, e andiamo a definire chi di noi due ha più diritti sul cuore di lei.

Demetrio. Seguirvi? No, verrò con voi al paro. *(Esce con Lisandro)*

Ermia. Siete voi, donzella, la cagione di questa rissa. No, non andate.

Elena. Non mi fido di voi, nè resterò più a lungo in vostra compagnia. Le vostre mani son più forti delle mie per battere, ma le mie gambe son più lunghe per evitare i colpi. *(Fugge)*

Ermia. Sono stupita, nè so che dirmi. *(L'insegue)*

Oberon. Quest'è opera della tua negligenza: sempre erri, o compi a posta tali malizie.

Puck. Credimi, re delle ombre, io fallai. Non mi dicesti che avrei riconosciuto l'uomo alle sue vesti ateniesi? Innocente sono di tal errore, perchè è un ateniese veramente di cui ho ammaliati gli sguardi: e son lieto che la sorte me l'abbia posto dinanzi, credendo che tale scena vi abbia assai ricreato.

Oberon. Tu vedi che quelli amanti cercano un luogo per battersi: affrettati dunque, Robin; parti, raddoppia l'oscurità della notte, cuopri tosto la vòlta dei cieli di una spessa nebbia, di un vapore umido e nero come l'Acheronte; e fra le tenebre fa smarrire quei rivali sdegnati, attalchè non possano più incontrarsi. A ciò accudendo favella ora a guisa di Lisandro e provoca Demetrio con ironiche e amare disfide; ora schernisci Lisandro simulando la voce di Demetrio, e allontanali l'uno dall'altro tanto che alfine per la troppa stanchezza, il sonno, imagine della morte, scenda sulle loro palpebre, li copra colle sue ali, e pesi sovr'essi col suo peso di piombo. Ciò fatto, spremi il succo di quest'erba, e fallo cadere negli occhi di Lisandro. Questo succo ha la virtù salutare di togliere dalla vista i prestigi e le illusioni che l'affascinano, e di rendere all'occhio la sua vision naturale. Allorchè si sveglieranno, tutta cotesta scena di

derisione sembrerà loro un vano sogno, e ritorneranno ad Atene stretti d'un'amicizia che fine non avrà che colla loro vita. Mentre tu compirai ciò, io raggiungerò la mia regina per chiederle il suo fanciullo indiano: poscia romperò il fascino anche per lei, le farò conoscere l'errore della sua passione pel mostro da cui è rimasta avvinta; e la pace sarà dapertutto ristabilita.

Puck. Mio re degli Spiriti, convien affrettarsi ad eseguire questo ufficio; perocchè i draghi della notte fendono a pieno volo le nubi e le ombre, e il foriero dell'aurora comincia di già a risplendere sull'orizzonte. Al suo avvicinarsi, lo sapete, gli spettri che errano qua e là, fuggono a torme verso i cimiteri e vi si nascondono. Tutti gli spiriti dannati che han sepoltura nei paduli e negli immondi stagni, son di già rientrati nelle loro bare corrose dai vermi; essi temono che il giorno non li sorprenda e non mostri le loro forme luride; onde da loro medesimi si esiliano volontariamente dalla luce, condannati ad essere gli eterni compagni delle tenebre.

Oberon. Ma noi siamo spiriti di un altro ordine. Io della luce del mattino ho preso spesso diletto; e posso, come un custode di foreste, calpestare il suolo dei boschi fino all'istante in cui la porta dell'oriente, tutta rossa di fuochi, spalancandosi e versando sopra Nettuno i suoi cari e benedetti raggi, muta in biondo oro le sue onde cerulee. Nondimeno affrettati; non perdere un istante; noi possiamo riempiere quest'opera anche prima del dì. (*Esce*)

Puck. « Su e giù, su e giù; su e giù li « condurrò: per città e per campi io son « temuto; folletto, guidali su e giù. » — Eccone uno.

Entra LISANDRO.

Lisandro. Dove sei, superbo Demetrio? Rispondimi ora.

Puck. Qui, scellerato, sguaina e difenditi. Dove sei?

Lisandro. Ti sarò fra un istante sul petto.

Puck. Seguimi dunque sopra miglior terreno.

(*Lisandro esce credendo di seguire la voce*)

Entra DEMETRIO.

Demetrio. Lisandro! Parla, codardo, dove ti sei tu riparato? Parla. Fra qualche cespuglio? Dove nascondi la tua testa?

Puck. Pusillo, che millanti alle stelle il tuo ardore e non ardisci appressarti; vieni più vicino, fanciullo ribelle: ti sferzerò con una verga: sarebbe un disonore lo snudare la spada contro di te.

Demetrio. Ah, sei tu costà?

Puck. Segui la mia voce; non è questo luogo da far prova del nostro coraggio. (*Escono*)

Rientra LISANDRO.

Lisandro. Ei mi va sempre innanzi sfidandomi, e quando io giungo dove mi chiama, ei si è di già dipartito. Il ribaldo è più agile di piede che non son io; io lo seguivo, ma con maggior celerità ei si allontanava; e mi sono alla fine perduto in questo sentiero oscuro, dove vuo' riposarmi. Affrettati, giorno benefico! (*Si adagia per terra*) Appena tu mi mostrerai la tua grigia luce, saprò trovar Demetrio, e appagherò la mia vendetta. (*Si addormenta*)

Rientrano PUCK *e* DEMETRIO.

Puck. Oh, oh! oh, oh! Codardo, perchè non vieni?

Demetrio. Aspettami, se l'osi; perchè io ben m'avveggo che tu corri dinanzi a me evitandomi per un vil timore. Dove sei?

Puck. Avvicinati.

Demetrio. Tu mi schernisci: ma lo sconterai caro, se potrò vedere il tuo volto, al chiaror del crepuscolo. Per ora vattene; la stanchezza mi costringe a coricarmi sopra questo freddo letto; appena aggiorni, mi rivedrai. (*Si corica e dorme*)

Entra ELENA.

ELENA. Oh dolorosa notte, oh notte lunga e trista, abbrevia le tue ore e cedi allo splendore d'oriente, ond'io possa ritornarmene ad Atene e fuggire costoro che mi abborrono. — E tu, sonno, che degni talvolta chiuder le palpebre del dolore, toglimi per alcuni istanti a me stessa. *(Dorme)*

PUCK. « Eccone tre; un altro ne manca, e « le due coppie saran complete. Ma ella qui « viene dolorosa e mesta: ribaldo è ben Cu- « pido, cruciando così le povere donzelle. »

Entra ERMIA.

ERMIA. Non mai fui tanto stanca, nè mai sì addolorata; umida son tutta di rugiada e squarciata dai dumi. Non posso andar più oltre: le mie forze si oppongono a' miei desiderii, e qui convien ch'io mi riposi fino allo spuntare del dì. Cielo, proteggi Lisandro, se essi intendono veracemente di combattere. *(Si corica)*

PUCK. « Dormite sulla terra di un sonno « profondo, ond'io nei vostri occhi versi il « balsamo di questo umore. (*spremendo il « succo sugli occhi di Lisandro*) Allorchè ti « sveglierai, prenderai vero diletto nella vi- « sta della tua prima amante, e l'adagio co- « mune ben conosciuto, che ognuno deve « aver la sua parte, al vostro svegliarsi si « avvererà: le coppie saran perfette; la gioia « inonderà il petto di tutti. Così siate felici e « vi sorridano i vostri sogni. »

(S'innalza a volo, lasciandoli tutti addormentati)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La stessa.

Entrano TITANIA *e* BOTTOM *colle Fate del seguito.*
OBERON *sta di dietro non veduto.*

TITANIA. Vieni, assiditi sopra questo letto di fiori, mentre io accarezzerò le tue amabili gote, coronerò di rose la profumata tua testa, e bacierò le tue belle e lunghe orecchie, mio gentile amore.

BOTTOM. Dov'è Fior-di-piselli?

PRIMA FATA. Son presta.

BOTTOM. Grattami il capo, Fior-di-piselli. — Dov'è monna Tela-di-ragno?

SECONDA FATA. Eccomi.

BOTTOM. Madonna Tela-di-ragno, buona madonna, prendete le vostre armi e uccidete quella grossa ape che sta sulla cima di quel cardo, recandomi la borsa del di lei miele. Non vi affrettate di troppo in ciò, madonna; e abbiate cura che la borsa del miele non si dirompa: non mi piacerebbe di vedervi tutta inondata di dolcezza, signora. — Dov'è Seme-di-mostarda?

TERZA FATA. Son qui.

TITANIA. Mio Oberon! Quali visioni ho io avute! Sembrami ch'io fossi innamorata di un ciuco.
OBERON. Quello era il vostro amante. (*Atto IV, Scena I*)

Bottom. Datemi la vostra mano, signora. A parte le cerimonie, ve ne prego, buona signora.

Terza Fata. Che cosa volete?

Bottom. Nulla, fuorchè aiutiate Tela-diragno a grattarmi. Ma converrà ch'io vada dal barbiere, poichè sembrami avere molto pelo sopra la faccia: e sono giumento così tenero, che se un soffio d'aria mi scompone i peli, forza è mi gratti.

Titania. Vuoi tu udire un po' di musica, mio dolce amore?

Bottom. Ho molto orecchio in musica: fate venire le campanelle.

Titania. O desidereresti invece di mangiare?

Bottom. Volentieri: mangerei con piacere un po' di fieno secco. Desidererei anche una manciata d'avena: la fava, l'avena ed il fieno sono incomparabili vivande.

Titania. Ho una Fata ardita che andrà a scorrazzare nei magazzini dello scoiattolo, e vi recherà noci fresche.

Bottom. Preferirei un centinaio o due di piselli. Ma vi prego, niuna mi fastidisca; ho una *esposizione* di sonno che mi vien sopra.

Titania. Dormi, ed io ti cullerò fra le mie braccia. Fate, partite e accudite ognuna alle vostre opere. Così il caprifoglio amorosamente s'intreccia, così l'edera fedele cinge colle sue anella il tronco dell'olmo. Oh com'io t'amo! Quanto ti vagheggio!

(*Si addormenta*)

OBERON *si avanza. Entra* PUCK.

Oberon. Ben venuto, buon Robin. Vedi qual vago spettacolo? Comincia ad aver pietà del suo insensato amore. Poco fa, avendola incontrata nel bosco, ove andava in cerca di fiori per quel deforme mostro, glie ne ho fatto onta e l'ho garrita amaramente. Ella avea cinto le tempie pelose di quell'animale d'una corona di gigli; e la rugiada che cade sui fiori a gocce simili alle perle d'Oriente splendeva sovr'essi come se fossero state lagrime versate sulla loro ignominia. Allorchè io l'ebbi sgridata alquanto e ch'ella ebbe implorato il mio perdono con parole dolci e sottomesse, le chiesi quel fanciullo, ed ella me lo concesse tosto mandando le sue Fate perchè il portassero nel mio magico regno. Ora che posseggo quel fanciullo, vuo' emendare quell'odioso errore de' suoi occhi. Perciò, amabile Puck, togli quel cranio dalla testa di quell'artefice ateniese, affinchè, svegliandosi insieme cogli altri, ei possa riedere ad Atene e non pensar più ai casi di questa notte, che come ai tormenti che dà un fiero sonno. Ma prima io vuo' svanire il prestigio alla regina delle Fate (*toccandole gli occhi con un'erba*), ond'ella ritorni quale sempre fu, e vegga come veder soleva. Il bottone di Diana sul fior di Cupido oprar può tanto, e solo è dotato di tal potere celeste. Ora, mia Titania, svegliati, svegliati, mia dolce regina.

Titania. Mio Oberon! Quali visioni ho io avute! Sembrami ch'io fossi innamorata di un ciuco.

Oberon. Quello era il vostro amante.

Titania. Come avvennero tali cose? Oh, quanto il mio occhio abborre ora quel volto!

Oberon. Silenzio per un istante. — Robin, togli via quella testa. — Titania, fate che si oda la musica, e opprimete i sensi di queste cinque persone di un sonno più profondo del riposo ordinario dei mortali.

Titania. Musica, olà! Musica che concilii il sonno.

Puck. Allorchè tu ti sveglierai, vedrai cogli occhi di uno stolto, cogli occhi tuoi.

(*A Bottom*)

Oberon. Cominci la musica (*Musica grave*). Vieni, mia regina, unisci la tua mano alla mia, e facciamo oscillare la terra ove stanno adagiati questi dormienti. Ora siamo amici, e dimani a mezzanotte compiremo danze solenni e trionfali nel palazzo del duca Teseo, e la sua illustre casa benedetta da noi si riempirà di una fortunata e bella figliuolanza. Là in pari tempo si uniranno tutte queste coppie di fidi amatori, e la festa diverrà generale.

Puck. Re delle Fate, porgi l'orecchio in silenzio; odo la lodola mattutina.

Oberon. Su, mia regina, con grave silenzio seguitiamo danzando le ombre della notte.

Noi possiam fare il giro del globo con passo più rapido dell'errante luna.

Titania. Vieni, mio sposo; e lungo la via narrami come accadde che questa notte trovata mi abbi qui dormiente sulla nuda terra con questi mortali.

(*Escono. Suoni di corni lontano*)

Entrano TESEO, IPOLITA, EGEO *e seguito.*

Teseo. Ite qualcuno in traccia del custode di queste foreste, perchè la nostra cerimonia è finita, e finchè il crepuscolo dura, l'amata mia ascolterà il concerto de' miei mastini. — Scioglieteli nella valle; ite, affrettatevi, dico, e trovate la guardia. Noi saliremo la montagna accompagnati dai latrati dei veltri e dagli echi che li ripetono.

Ipolita. Me ne stetti un tempo con Ercole e Cadmo allorchè cacciavano l'orso in una foresta di Creta con cani di Sparta: non mai intesi suoni tali. Oltre gli echi dei boschi, quelli dell'aria, delle fontane, di tutti i luoghi della convalle, parevano confondersi e non facevano che un suono solo. Non mai sentii tanta dissonanza musicale armonizzarsi in voce più aggradevole all'orecchio.

Teseo. I miei cani son di razza lacedemona, di larga gola e lievemente screziati. Le loro teste portano lunghe orecchie che spazzano la rugiada del mattino: le loro gambe son curve come quelle dei tori di Tessaglia: lenti a inseguire, ma melodiosi nelle voci come squille persiane. Non mai ululi più canori furono tramandati da corni in Creta, in Sparta, o in Tessaglla. Giudicatene allorchè udirete. — Ma fermiamoci; che ninfe son quelle?

Egeo. Mio principe, quest'è mia figlia qui addormentata: vi è anche Lisandro, Demetrio ed Elena, la figlia del vecchio Nedar. Stupisco trovandoli tutti uniti in questo luogo.

Teseo. Certo si saranno alzati coll'alba per venire a celebrare il maggio; e istrutti del nostro intento ci avran qui preceduti per onorarci. — Ma parla, Egeo: non è questo il giorno in cui Ermia doveva dare una risposta per la sua scelta?

Egeo. Sì, mio signore.

Teseo. Ite, ordinate ai cacciatori di svegliarli coi loro corni. (*Squilli di corno al di dentro. Demetrio, Lisandro, Ermia ed Elena si svegliano trasalendo*) Buon giorno, amici. San Valentino è passato. — Questi uccelli di bosco cominciano forse ad accoppiarsi soltanto oggi?

Lisandro. Perdono, signore.

(*Insieme cogli altri s'inginocchia dinanzi a Teseo*)

Teseo. Vi prego, alzatevi: so che siete rivali. Come avvenne questa pacifica radunanza fra di voi? Come mai il vostro odio è divenuto così poco geloso che vi trovo coricati l'uno accanto all'altro, senza tema d'alcuna ostilità?

Lisandro. Mio principe, vi risponderó come mel permette la meraviglia da cui sono compreso, e i miei sensi ancora a metà assopiti. Impossibile mi è il dire com'io sia venuto in questi luoghi. Sospetto, e vorrei esporre il vero, di esser venuto qui con Ermia; nostro disegno essendo di uscire di Atene, e di ire in traccia di un luogo in cui fossimo lungi dalle pene della legge ateniese.

Egeo. Basta, basta, mio buon principe; assai udiste, ed io invoco la legge sopra il suo capo. — Essi volevano fuggire e con tal fuga ingannare voi, Demetrio e me. A voi volevano togliere la sposa, a me la figlia.

Demetrio. Nobile duca, è la bella Elena che mi ha istruito della loro fuga in questo bosco, e del disegno che ve li guidava, talchè io nel mio furore ho seguite le loro orme, ed Elena, trascinatavi dalla sua passione, ha calcate le mie. Ma, mio buon principe, io non so per qual potenza sconosciuta (certo per qualche potere superiore a noi) il mio amore per Ermia si è disciolto come la neve, ed io nol sento ora che come una di quelle vane rimembranze della fanciullezza; e l'unico oggetto di tutte le affezioni del mio cuore e del piacere de' miei occhi è Elena. A lei ero fidanzato, mio principe, prima di veder Ermia; come un infermo io ebbi a schifo poscia la sua bellezza; ma ora tornato in salute riprendo i miei antichi sensi: ella è ora l'oggetto di tutti i miei voti, di tutto il mio amore, di tutti i sospiri

miei; lei sola io desidero, e a lei sempre sarò fedele per l'avvenire.

Teseo. Cortesi amanti, l'incontro è fortunato. Udremo in altro momento i particolari di quest'avventura. Egeo, sorpasserò i vostri desiderii: frappoco nel medesimo tempio con noi queste due coppie si uniranno, e abbandoneremo intanto il nostro divisamento della caccia, avvegnachè il mattino è già un po' troppo inoltrato. — Andiamo, ritorniam tutti ad Atene, dove celebreremo una festa solenne. — Vieni, Ipolita.

(*Escono Teseo, Ipolita, Egeo e seguito*)

Demetrio. Tutte queste vicende sembrano indiscernibili come montagne lontane e confuse colle nubi.

Ermia. Parmi di vedere tutti questi fatti con occhi doppii.

Elena. Ed a me pure sembra così: perocchè io ho trovato Demetrio come un gioiello che sì e no mi appartiene.

Demetrio. A me pare che sogniamo ancora. — Siete certi che il duca fosse qui poco fa, e ci comandasse di seguirlo?

Ermia. Sì, e v'era anche mio padre.

Elena. Ed anche Ipolita.

Lisandro. Ed ei ne comandò di accompagnarlo al tempio.

Demetrio. Dunque è vero che siam desti: seguiamoli; e lungo la via narriamoci i nostri sogni.

(*Escono; mentre van fuori Bottom si sveglia*)

Bottom. Allorchè il mio momento verrà, chiamatemi e risponderò: io entro dopo le parole: *vaghissimo Piramo.* — Olà, olà! Pietro Quinzio! Flute, racconciatore! Snout calderaio! Starveling, dio della mia vita! son pronti, e mi han lasciato qui addormentato! Ho avuta una ben strana visione. Ho avuto un sogno che è oltre le forze dell'uomo di poter esplicare: l'uomo non è che un giumento se chiarire vuole i sogni. Sembrami che fossi... non v'è alcuno che possa dir quale. Parevami di essere e parevami di avere... ma sarebbe da folle il voler dire quello ch'io era. L'occhio dell'uomo non ha udito, l'orecchio dell'uomo non ha veduto, la mano dell'uomo non può gustare, non la sua lingua concepire, nè il suo cuore narrare qual sogno era quello. Vuo' raggiunger Pietro Quinzio per scrivere sopra di esso una ballata che chiamata sarà il Sogno di Bottom che non ha fondo (1); ed io la canterò alla fine del dramma dinanzi al duca. Forse per render la rappresentazione più graziosa la canterò alla morte di Tisbe. (*Esce*)

SCENA II.

Atene. — Una stanza nella casa di Quinzio.

Entrano QUINZIO, FLUTE, SNOUT *e* STARVELING.

Quinzio. Avete mandato alla casa di Bottom? È ancora ritornato?

Starveling. Non si possono aver notizie di lui; gli Spiriti l'avran portato via.

Flute. S'ei non torna, il dramma non si fa; non è così?

Quinzio. Sì certo, è impossibile; non v'è niun altro in Atene che possa far da Piramo, fuori di lui.

Flute. È il più bell'ingegno fra gli artieri ateniesi.

Quinzio. Sì, e il più vago uomo ancora, dotato della più vaga voce.

Flute. Dovreste dire senza paragone; dir che è vago è dir poco.

Entra SNUG.

Snug. Amici, il duca ritorna dal tempio, e vi son con lui altre due o tre coppie di sposi. Se il nostro dramma fosse stato pronto, la nostra sorte era assicurata.

Flute. Oh, il dolce bovino Bottom, ecco in qual guisa ha perduto sei soldi di reddito per tutta la vita: sei soldi al certo ogni dì non gli sarebbero più mancati: se il duca non gli avesse accordato una pensione di sei soldi al giorno per recitare il Piramo, vuo' essere appeso. Ed egli li avrebbe ben meritati: sì, sei soldi al giorno, o nulla, per la parte di Piramo.

(1) In inglese *bottom* vuol dir fondo.

QUINZIO. Udiamo, caro Bottom.
BOTTOM. Non intenderete una parola da me... (*Atto IV, Scena II*)

Entra BOTTOM.

BOTTOM. Dove sono gli amici? Dove sono questi amabili cuori?

QUINZIO. Bottom! Oh, magnanimo giorno! Oh, felicissima ora!

BOTTOM. Amici, vi narrerò alte meraviglie: ma non mi chiedete quali sono: perchè se ve ne dico, penserete ch'io non sia un vero ateniese. Vi narrerò ogni cosa come è esattamente accaduta.

QUINZIO. Udiamo, caro Bottom.

BOTTOM. Non intenderete una parola da me. Tutto quello ch'io vuo' dirvi è che il duca ha desinato. Vestitevi, radetevi, ugnetevi, ite senza indugio al palazzo; ognuno pensi alla sua parte; perocchè alla breve e alla lunga il nostro dramma è il divertimento preferito. In ogni caso Tisbe abbia i panni tersi; quegli che fa da leone, non si roda le unghie, perocchè sembrar debbono artigli. Poi, miei dolci attori, non mangiate nè aglio nè cipolla, perchè ci è forza di possedere un fiato dolce; e avute tutte queste cautele, son sicuro che la nostra commedia troverà buon accoglimento. Non più parole, andiamo. (*Escono*)

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

La stessa. — Un appartamento nel palazzo di Teseo.

Entrano TESEO, IPOLITA, FILOSTRATO *e seguito.*

IPOLITA. È strano, mio amato Teseo, quello che narrano questi amanti.

TESEO. Più strano che vero. Non mai potrò prestar fede a queste vecchie fole nè a queste celie di Fate. Gli amanti e i pazzi hanno cervelli ardenti, un'imaginativa feconda in larve e che concepisce oltre quello che la ragione può comprendere. Il pazzo, l'amante e il poeta son pieni di fisime. Uno vede più demonii che l'inferno non possa contenerne, ed è il pazzo: l'amante, a simiglianza del folle, ravvisa la beltà di Elena sopra una fronte da zingana: l'occhio del poeta rotante nella sfera di una splendida concezione, vibra il suo sguardo dal cielo alla terra e dalla terra al cielo, e come l'imaginazione dà corpo e forma agli oggetti sconosciuti, la penna del poeta presta ad essi del pari veste novella, e assegna a un fantasima aereo, a un nulla, una dimora propria e un nome peculiare. E tali sono i giuochi di una fantasia viva e forte che, se ella prova un sentimento di gioia, crea tosto un essere portatore della nuova forma; o se nella notte si esalta per terrore, un cespuglio assume subito a' suoi occhi il minaccioso aspetto di una fiera.

IPOLITA. Ma tutta la storia ch'essi han raccontata di ciò che è accaduto questa notte... le loro facoltà intellettuali così trasformate... tutto ciò annunzia qualche cosa di più che vane illusioni della mente, e mostra un che di reale, e certo di assai strano, qual che siasi il modo con cui si è manifestato.

Entrano LISANDRO, DEMETRIO, ERMIA *ed* ELENA.

TESEO. Ecco i nostri amanti che vengono pieni d'allegrezza. — La gioia, gentili amici, inondi sempre i vostri cuori, e il vostro amore vegga una lunga sequenza di bei giorni.

LISANDRO. Giorni più belli ancora e più fortunati splendano su Vostra Altezza, e vi facciano sempre lieto.

TESEO. Quali danze, quali feste farem noi per passar giovialmente queste tre lunghe ore, che trascorrer debbono fra la cena e l'istante che n'ha a condurre al letto nuziale? Dov'è l'intendente a cui spetta il presiedere ai nostri sollazzi? Quali diporti sono apparecchiati? Non v'è alcuna commedia per alleviarci la noia suscitata dai nostri desiderii? Chiamate Filostrato.

FILOSTRATO. Son qui, potente Teseo.

TESEO. Diteci qual dramma intendete di far rappresentare in questa lunga sera? Quale festa, quale musica? come inganneremo noi il tempo se non abbiamo qualche piacere che ci allieti?

FILOSTRATO. Ecco la serie dei sollazzi ammaniti. Scegliete quello che più vi piace.

(Dandogli un foglio)

Teseo (*leggendo*). *La battaglia dei Centauri cantata da un eunuco ateniese al suono dell'arpa.* No, no; io ne ho già fatto il racconto alla mia amante per gloria del mio parente Ercole. — *Il furore delle ebbre Baccanti squarcianti il cantore di Tracia nel loro sdegno.* È un tema vecchio; e il vidi eseguito allorchè ritornai da Tebe vincitore. — *Le nove Muse piangenti la morte della Scienza, sepolta da ultimo in estrema povertà.* Sarà qualche critica, qualche satira mordente; e non si addice ad una festa di nozze. — *Una stucchevole e breve scena del giovine Piramo colla sua amata Tisbe: azione tragico-comica!* Tragico-comica! Breve e stucchevole! È come dire caldo-ghiaccio e neve-scura. Come troveremo l'accordo fra questi contrarii?

Filostrato. È questo un dramma, signore, lungo appena dieci parole, e nondimeno troppo lungo e perciò troppo noioso: avvegnachè in tutto esso non vi sia una parola a suo luogo, nè un solo attore idoneo alla sua parte; ed è poi tragico, mio principe, perchè Piramo si uccide in fine da sè; ciò che mi ha fatto versar lagrime, allorchè l'ho visto, ma lagrime più gaie che non ne abbia mai sparse la più sentita allegrezza.

Teseo. Chi sono gli attori?

Filostrato. Rozzi artieri dalle mani callose che lavorano in Atene, ma che mai prima d'ora non han mostrato alcun ingegno: essi oggi han voluto assumere la rappresentazione di questo dramma per celebrare le vostre nozze.

Teseo. Vogliamo vederli.

Filostrato. No, mio nobile duca, non son degni che li ascoltiate: gli ho intesi a lungo, e non valgono nulla, a meno che non troviate qualche diporto nella loro intenzione e nei loro sforzi, veggendoli tormentarsi per piacere a Vostra Altezza.

Teseo. Vuo' udire questo dramma: tutto ciò che è offerto dalla semplicità e dall'ingenuo rispetto, è sempre buono. Andate, fateli venire. — E voi, belle signore, assidetevi ai vostri posti. (*Filostrato esce*)

Ipolita. Non mi piace di mirare miseri tapini venir meno nei loro conati per piacere, e lo zelo soccombere con vergogna.

Teseo. Nè ciò vedrete, mia cara.

Ipolita. Ma ei dice che non san far nulla che possa guardarsi.

Teseo. Non sembreremo che più generosi ringraziandoli senza che essi ne abbiano nulla dato. Il nostro piacere starà nel notare i loro errori: perchè in ciò che il buon volere, quantunque impotente, intraprende e non può compiere, un cuor nobile e generoso riguarda il merito di quanto si sarebbe voluto fare, e non di quanto si è fatto. Allorchè venni in questo ducato, gravi personaggi aveano formato il disegno di festeggiarmi con arringhe lungo tempo studiate; e quando li vidi tremare e impallidire, restare a metà delle loro orazioni, e la loro lingua balbutire e ammutolirsi, il loro silenzio mi è sembrato il complimento migliore, ed ho meglio letto nella modestia del loro timido rispetto, che nella altera voce di un'eloquenza audace e petulante. Per me, lo zelo, l'affezione e l'ingenuità che balbettano nulla dicendo, mi commovono più dei discorsi meglio ordinati.

Entra FILOSTRATO.

Filostrato. Se piace a Vostra Grazia, il prologo è pronto.

Teseo. Venga innanzi. (*Squillo di trombe*)

Entra il PROLOGO.

Prologo. « Se rechiamo dispiacere, sarà
« nostro malgrado, perchè coll'intenzione veniamo di mostrare il nostro semplice zelo:
« quest'è il vero principio del nostro termine. Considerate quindi che, se non fossimo qui che per darvi dispiacere, il nostro vero scopo sarebbe di darvi piacere:
« tale è la nostra intenzione. Non veniamo
« per contristarvi. — Gli attori son vicini, e
« da loro saprete quello che dovete sapere. »

Teseo. Costui almeno fa poche cerimonie.

Lisandro. Egli è passato pel suo prologo come un puledro, cui nulla raffrena, passa per un prato. Quest'è una buona lezione, mio principe: non basta parlare, convien parlare con senno.

Ipolita. Ei recitò il suo prologo come un fanciullo suonerebbe il flauto: vuoti suoni senza nessun accordo.

Teseo. Il suo discorso somigliava una catena impacciata: non v'era alcun anello di meno, ma tutti erano in disordine. Chi vien dopo?

Entrano PIRAMO *e* TISBE, *il* MURO, *il* CHIARO-DI-LUNA, *e il* LEONE.

Prologo. « Signori, forse voi stupite di tale « spettacolo: ma stupitevi fino a che la verità « venga ad alluminarvi. Questo personaggio « è Piramo, se voleste saperlo: questa bella « signora è Tisbe: quest'uomo imbiancato di « calce rappresenta l'odiosa muraglia che « divideva i due amanti; e i tapinelli con- « vien si accontentino dicendosi qualche pa- « rola fra i crepacci di essa, senza che al- « cuno abbia il diritto di meravigliarsene. « Quest'altro poi colla sua lanterna, un cane « e una fronda di spine, rappresenta il Chiaro- « di-Luna; perchè, se voleste saperlo, questi « due amanti non ebbero ritegno di trovarsi « al chiaro di luna, vicino alla tomba di « Ninny, per farvi all'amore. La bestia ter- « ribile che qui sta, e che si chiama leone, « fece rinculare col suo ruggito, o piuttosto « atterrì la fedel Tisbe che veniva fra l'om- « bre della notte; talchè fuggendo lasciò « cadere il suo velo che l'empio leone cin- « cischiò colla sua bocca sanguinolenta. Fra « brevi istanti giunse Piramo, il bel giovine « che qui vedete, e trovò le vestigie cruente « della sua fida. Per lo che colla sua scimi- « tarra, colla sua colpevole e sanguinosa sci- « mitarra si trafisse gloriosamente il seno, « da quel prode che era; e il sangue scaturì « gorgogliante. Tisbe, che si era fermata al- « l'ombra di un muro, gli trasse il ferro e « si uccise. Quanto al resto, il Leone, il « Chiaro-di-Luna, il Muro e gli amanti, ve « ne daranno spiegazione. »

(*Esce con Tisbe, il Leone e il Chiaro-di-Luna*)

Teseo. Mi meraviglierei se il leone parlasse.

Demetrio. Non ve ne meravigliate, mio principe; anche il leone può parlare se parlano tanti ciuchi.

Muro. « In questo medesimo dramma ac- « cade che io, che mi chiamo Snout, rap- « presento un muro, e un muro che ha tali « pertugi per cui i due amanti Piramo e « Tisbe possono in segreto farsi le loro mu- « tue confidenze. La calce che mi copre e « la pietra che tengo in mano simboleg- « giano veracemente quello ch'io sono. Fra « le dita della mia sinistra, mirate poi i cre- « pacci da cui questi timidi amatori devono « sommessamente favellarsi. »

Teseo. Vorreste un po' di calce e di gesso per parlar meglio?

Demetrio. È la più ingegnosa rappresentazione che mai vedessi, mio principe.

Teseo. Piramo s'accosta al muro: silenzio.

Piramo. « Oh spaventosa notte! Oh notte « nerissima! Oh notte che sempre splendi « quando il giorno più non è! Oh notte, oh « notte, oimè, oimè, io temo che Tisbe ab- « bia dimenticata la sua promessa! — E tu « muro, oh dolce, oh amato muro che di- « vidi le terre di suo padre dalle mie; tu « muro, oh muro, amato e amabile muro, « mostrami qualche crepatura fra cui possa « penetrare il mio occhio. (*Il Muro apre le* « *dita*) Grazie, cortese muro: Giove ti pro- « tegga per questo servigio! Ma che veggo « io! Non alcuna Tisbe io veggo. Oh infer- « nal muro, attraverso di cui non iscorgo la « mia felicità: dannate vadano le tue pietre « per avermi così ingannato. »

Teseo. La muraglia essendo sensibile, parmi che dovesse rispondergli come va.

Piramo. No, in verità, signore, essa nol dovrebbe. — *Per avermi così ingannato* son le parole dietro cui vien la risposta di Tisbe: ella deve entrar ora, ed io debbo riguardarla a traverso del muro. Vedrete che tutto accadrà come vi ho detto. — Eccola.

Entra TISBE.

Tisbe. « Oh muro, tu hai spesso udito i « miei gemiti dividendo così il mio Piramo « da me: le mie labbra di ciliegia hanno « spesso baciate le tue pietre intonacate « tutte di calcina e di gesso. »

PUCK. « Se le nostre ombre leggiere vi hanno offeso, imaginate soltanto, e tutto sarà riparato... »
(*Atto V, Scena II*)

Piramo. « Veggo una voce: vuo' accostarmi « alla crepatura per mirare se posso inten- « dere il volto della mia Tisbe. Tisbe! »

Tisbe. « Mio amore! Tu sei il mio amore, « io credo. »

Piramo. « Credi quel che vuoi, sono la « grazia del tuo amante, e come Limandro « ti sarò sempre fedele. »

Tisbe. « Ed io come Elena lo sarò finchè « i fati mi uccidano. »

Piramo. « Non Saffalo o Procri fu così co- « stante. »

Tisbe. « Come Saffalo a Procri, io sarò « a te. »

Piramo. « Oh dammi un amplesso a tra- « verso il pertugio di questa vile muraglia. »

Tisbe « Io bacio il pertugio della mura- « glia, e non le tue labbra. »

Piramo. « Mi vuoi venire a veder tosto « alla tomba di Ninny? »

Tisbe. « In vita e in morte ci verrò senza « indugio. »

Il Muro. Io muraglia sono al termine della mia parte, ed essendo essa finita, ecco in qual guisa un muro se ne va.

(*Esce la Muraglia con Piramo e Tisbe*)

Teseo. Ora è dunque atterrato l'argine che separava i due vicini.

Demetrio. Non vi è alcun riparo, mio principe, allorchè i muri son così pronti per udire senza pure badare.

Ipolita. Questa è la maggiore stoltezza ch'io mai intendessi.

Teseo. La migliore di coteste rappresentazioni non è che illusione; e la peggiore non sarebbe tale se l'imaginazione volesse abbellirla.

Ipolita. Sarà dunque la vostra imaginazione che assumerà l'ufficio, e non la loro.

Teseo. Se la nostra mente non pensa più male di essi che non ne pensino essi stessi, passar potranno per eccellenti attori. Ma ecco due nobili bestie, una luna e un leone.

Entrano il LEONE *e il* CHIARO-DI-LUNA.

Leone. « Belle donne, il di cui gentil cuore « freme alla vista del più piccolo sorcio, voi « potreste ora forse tremare, vedendo un « leone feroce che viene per ruggire nella « sua rabbia. Ma sappiate che io Snug le- « gnaiuolo non sono nè un leone fello, nè « una leonessa; perchè se fossi venuto qui « come leone per contendere, avrei posta a « gran rischio la mia vita. »

Teseo. Bestia gentile è questa, e di buona coscienza.

Demetrio. La miglior bestia ch'io mai contemplassi.

Lisandro. Questo Leone è una vera volpe pel suo valore.

Teseo. Ed è un'oca per la sua discrezione.

Demedrio. No, mio principe, perchè il valore non può guidare la prudenza, e la volpe guida l'oca.

Teseo. La sua prudenza, ne son sicuro, non sa guidare il suo valore, perchè l'oca non conduce la volpe. Ma sta bene: lasciamolo alla sua prudenza, ed ascoltiam la luna.

Luna. « Questa lanterna rappresenta la « luna e le sue corna: io sono un uomo che « deve parere nella luna. »

Teseo. Ecco il maggiore errore d'ogni altro; l'uomo dovrebb'essere entro la lanterna? Che cosa intende egli di dire?

Demetrio. Che a lui non si attenda, ma solo si risguardi al moccolo che porta.

Ipolita. Cotesta luna mi dà noia: vorrei escisse qualcun altro.

Luna. « Questa lanterna rappresenta la « luna e le sue corna. »

Demetrio. Era meglio che quest'ultime se le fosse poste in testa.

Teseo. Le sue corna sono invisibili e fuse nella circonferenza.

Lisandro. Séguita, luna.

Luna. Tutto ciò che mi rimane a dirvi è che questa lanterna è la luna; io un uomo nella luna; questo cespuglio di spine, il mio cespuglio di spine; e questo cane il mio cane.

Demetrio. Tutte queste cose dovrebbero essere nella lanterna, perocchè tutte si vedono nella luna.

Entra TISBE.

Tisbe. « Quest'è la tomba di Ninny: dov'è « il mio amante? »

Il Leone. « Uh... »

(*Il leone ruggisce e Tisbe corre via*)

Demetrio. Ben ruggisti, leone.

Teseo. Ben corresti, Tisbe.

Ipolita. Bene splendesti, luna. — In verità la luna splende con buona grazia.

Teseo. A meraviglia imiti il sorcio, leone.

(*Il leone squarcia i veli di Tisbe ed esce*)

Demetrio. Ecco Piramo che si avanza.

Lisandro. E la luna impallidisce.

Entra PIRAMO.

Piramo. « Dolce luna, ti ringrazio de' tuoi « raggi solari; ti ringrazio, luna, poichè « splendi ora così gioconda: alla luce gra- « ziosa ed aurea dei tuoi scintillanti raggi, « spero di godere della vera vista dell'amata « Tisbe. Ma fermiamoci: oh dispetto! Povero « cavaliere, osserva qual terribile spettacolo « ti si offre dinanzi! Occhi, mirate voi? Come « può ciò essere? Oh tenerissima anitra! « Mia amica! Il tuo bel velo tutto macolato « di sangue? Avvicinatevi, barbare Furie: « Fati, venite, venite, tagliate il filo e fa- « temi cessare di essere; schiacciate, strug- « gete, sgozzate, fate finire il mondo. »

Teseo. Codesta passione e la morte di una cara amante potrebbero render mesto un uomo.

Ipolita. Ne garrisco il mio cuore, ma pure ho pietà di lui.

Piramo. « Oh natura! perchè formasti tu « i leoni? dappoichè un vi leone mi ha qui « sfiorata la mia cara, che è... no, no... che

« fu la più vaga donzella che vivesse, che
« amasse, che accarezzasse, che riguardasse
« con lieto aspetto. Venite, lagrime, ineb-
« briatemi: esci, mia spada, e ferisci il seno
« di Piramo: a sinistra ferisci dove palpita
« il cuore; così io muoio, così, così, così.
« Ora son morto, ora men volo; la mia anima
« è in Cielo: lingua, perdi la tua luce: luna,
« fuggitene in fretta; io muoio, io muoio,
« io muoio, io muoio, son morto. »

(*Muore, ed esce il Chiaro di-Luna*)

DEMETRIO. Egli è morto.

LISANDRO. A nulla è ridotto.

TESEO. Con l'aiuto di un chirurgo potrebbe però rinvenire e trovarsi un asino.

IPOLITA. Come fu che il Chiaro-di-Luna se ne andò prima che Tisbe ritornasse e trovasse l'amante suo?

TESEO. Essa lo troverà al chiaror delle stelle. — Eccola che viene, e colla sua disperazione termina la commedia.

Entra TISBE.

IPOLITA. Parmi che i suoi lamenti per un tal Piramo non debbano essere lunghi: spero che sarà concisa.

DEMETRIO. Un atomo farebbe piegare la bilancia fra l'amante e l'amata, a qual di loro sia meglio.

LISANDRO. Essa l'ha di già cercato coi suoi dolci occhi.

DEMETRIO. E così geme, *videlicet*...

TISBE. « Addormentato, mio amore? Forse
« morta, mia colomba? Oh, Piramo! sorgi,
« parla, parla. Muto del tutto! Morto? morto?
« Una tomba deve dunque coprire i tuoi teneri
« occhi? Quelle sopracciglia di giglio, quel
« naso purpureo, quelle guance giallognole
« sono andate, sono andate: amanti, gemete;
« i suoi occhi son verdi come i porri. Oh!
« triplici sorelle, venite, venite a me, e le
« vostre mani, pallide come il latte, tingete
« nel mio sangue poichè risecato avete colle
« vostre cesoie il suo filo di seta. Lingua,
« non aggiungere una parola di più: vieni,
« fedele spada, vieni, lama, immergiti nel
« mio cuore, e addio, amici; così Tisbe fi-
« nisce; addio, addio. » (*Muore*)

TESEO. Il Chiaro-di-Luna e il Leone rimangono per seppellire il morto.

DEMETRIO. Sì, e il Muro ancora.

BOTTOM. No, posso assicurarvene, il muro che divideva i loro padri è crollato. Vi piace di vedere l'epilogo, o di udire una danza bergamasca fra due della nostra compagnia?

TESEO. Non epiloghi, ve ne prego; perocchè il vostro dramma non ha bisogno di scuse. Nor scuse; avvegnachè quando gli attori son tutti morti, non vale il censurarne la memoria. In verità, se quegli che ha composto questo dramma avesse recitata la parte di Piramo, e si fosse appeso colla giarrettiera di Tisbe, sarebbe stata una stupenda tragedia; ed essa è nondimeno molto bella e molto ben compiuta. Ma venga la vostra bergamasca, e dell'epilogo più non si parli (*Segue una danza di villici*). La ferrea lingua della mezzanotte ha battute le dodici: amanti, a letto; è quasi l'ora delle Fate. Temo che non dormiamo nel veniente mattino le ore che abbiamo vegliate qui di troppo. Questa rozza farsa ha ben ingannati i nostri sensi sul progresso della notte. — Cari amici, a letto. — Quindici dì passeremo fra gioiosi conviti per celebrare solennemente la nostra felicità. (*Escono*)

SCENA II.

Entra PUCK.

PUCK. Ecco l'ora in cui rugge il leone, in cui il lupo urla alla luna, intantochè lo stanco agricoltore riposa esausto dalle fatiche del dì. Ora i tizzi consumati splendono quali ardenti carboni, e la civetta, esalando il suo sinistro grido, ricorda al tapino che giace fra i dolori il suo funereo fine. Ora è il tempo della notte nel quale le tombe si spalancano e lasciano sfuggire i loro spettri che vanno ad errare pei cimiteri. E noi Spiriti, che corriamo dietro al carro della triplice Ecate, fuggendo la presenza del sole e seguendo le tenebre, noi adempiamo i nostri giuochi notturni. Non un ratto turberà questa sacra casa: io son mandato innanzi con

una scopa per spazzare la polvere che si vede sul suo limitare.

Entrano OBERON *e* TITANIA
col loro seguito.

OBERON. Al pallido chiarore che questa casa diffonde coi suoi fuochi oramai spenti, voi Spiriti, Genii e Fate, danzate con volo leggiero come è quello degli augelli che percorrono il cielo: fate eco a questo mio inno: cantate e danzate conservando una bella armonia.

TITANIA. Prima ripetete questa canzone, e ad ogni parola armoniosa che proferite, colle mani intrecciate, colla grazia degli Spiriti, invocate la felicità su questa casa.
(*Canta e danza*)

OBERON. Ora fino allo spuntare del dì ogni Fata erri intorno a questo palagio. Noi andremo al bel letto nuziale, e benedetto esso sarà da noi: e la stirpe che vi si ingenererà, lieta fia sempre e felice. Queste tre coppie di amanti saran sempre sincere e fedeli, e le macchie della mano della natura non si vedranno sui nati da loro. Fate, disperdetevi; colla rugiada dei campi, ognuna di voi consacri qualche stanza, e fiorire vi faccia l'amabile pace. Questo palagio sussisterà perennemente, e la gioia vi arriderà, e il possessore sarà sempre il prediletto del Cielo. Su via, danziamo, non indugiamo di più, e venite a raggiungermi allo spuntare dell'aurora. (*Escono Oberon, Titania e seguito*)

PUCK. « Se le nostre ombre leggiere vi
« hanno offeso, imaginate soltanto, e tutto
« sarà riparato, di aver fatto qui un breve
« sonno, mentre queste visioni passavano
« vicino a voi. Indulgenti spettatori, non biasimate questo debole soggetto, e nol guar-
« date che come un sogno; se miti ci sarete,
« noi ci ammenderemo. E avvegnachè io sono
« un folletto di buon grido, se la fortuna
« avremo questa volta di sottrarci alla lin-
« gua del serpe (1), farem meglio fra poco;
« e se questo non sarà, abbiate Puck in conto
« di mentitore. Addio, lieta notte per tutti;
« plaudite se siamo amici; e Robin farà ogni
« suo sforzo per piacervi nell'avvenire. »
(*Esce*)

(1) Cioè a dire a'fischi.

FINE DELLA COMMEDIA.

Si è pubblicato:

1. **Amleto**, *con 17 illustrazioni*, L. **1 50**
2. **Macbeth**, *con 11 illustrazioni*, L. **1 20**
3. **Romeo e Giulietta**, *con 16 illustrazioni*, L. **1 20**
4. **Otello**, *con 17 illustrazioni*, L. **1 20**
5. **Re Lear**, *con 11 illustrazioni*, L. **1 20**
6. **Giulio Cesare**, *con 12 illustrazioni*, L. **1 20**
7. **Il mercante di Venezia**, *con 12 illustrazioni*, L. **1 20**
8. **La tempesta**, *con 12 illustrazioni*, L. **1 20**

In corso di pubblicazione:

10. **Le gaje donne di Windsor**, *con 12 illustrazioni*
11. **Gran chiasso per nulla**, *con 12 illustrazioni*
12. **I due gentiluomini di Verona**, *con 12 illustrazioni.*

Stab. tip. Molinari e Socj.